DISCORSI RECITATI NELL'ASSEMBLEA NAZIONALE LEGISLATIVA DI FRANCIA...

Thurcot de la Rosière, Thiers, ...

OPUSCOLI

RACCOLTI DALL' ABATE

DOMENICO CAPRETTA

DI

CENEDA

Volume 182

Schedate n.i: 1-7, 10-16, 18-22, 24, 25, 27-32.

DISCORSI

RECITATI

NELL'ASSEMBLEA NAZIONALE LEGISLATIVA

DI FRANCIA

l'ottobre 1849

DAI SIGNORI

DE LA ROSIÈRE, MONTALEMBERT E THIERS.

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA BONIARDI-POGLIANI

DI ERMENEGILDO BESOZZI

Contr. di S. Gio. alla Conca, N. 4140.

1849.

DISCORSO

DEL SIGNOR THURCOT DE-LA ROSIÈRE

RECITATO

NELL'ASSEMBLEA NAZIONALE LEGISLATIVA

il 15 ottobre.

Signori! se io ardisco la prima volta che monto a questa tribuna intromettermi in una discussione sì grave, è perchè, investito sotto il passato governo di funzioni diplomatiche io ho trascorsi più anni a Roma, e l'ultimo in domestica intrinsichezza con l'illustre sig. Rossi. Ed è per questo titolo che il *bureau* al quale appartengo fece a me l'onore di scegliermi a rappresentarlo nella commissione.

Io non discuterò qui la politica dell'Assemblea costituente nella questione Romana; dirò solo che giacea qualche cosa d'oscuro nell'ordine del giorno votato da quest'Assemblea l'otto maggio; ond'è che dall'oscurità dell'espressione io conchiudo l'oscurità e l'indecision del pensiero. D'altra parte l'Assemblea costituente ebbe una politica, e un'altra ne adottò la legislativa. Il governo dee forse preferire la politica di un'Assemblea che più non è a quella dell'Assemblea chiamata a giudicarlo? Dopo messa da parte la politica dell'Assemblea costituente io tralascerò pure la politica d'opinione. Nulla v'ha di più falso, nulla di più periglioso che i consigli di questa politica. Fu essa che ispirò al governo provvisorio il manifesto del 5 marzo, dove si dichiaravano stracciati in diritto i trattati del 1815, mentre si proclamava l'intenzione di rispettarli siccome fatto. La politica d'opinione trasse in questa circostanza il governo provvisorio ad una grande storditaggine politica. Che se dal governo provvisorio mi rivolgo alla commissione esecutiva, che veggo io ancora? Un giorno po-

terono i trattati del 1815 essere annullati senza che alla Francia costassero sacrificio di sorta: l'Austria offriva di abbandonare al Piemonte una parte di Lombardia, ritirandosi oltre l'Adige; lessi ciò non ha guari in un'opera del sig. di Lamartine, allora ministro degli esteri, il sig. Thiers, ed il ministro dell'Istruzion pubblica dopo lui recarono questo fatto alla tribuna senza che fosse smentito; l'Austria, ripeto, offeriva di trattare su queste basi; la frontiera francese potea essere in qualche guisa portata ancora infino all'Adige: ma perchè di conseguenza immediata veniva l'ingrandimento degli Stati d'un Re, il governo d'allora ricusò; la politica d'opinione lo condusse in tal circostanza, a mancare, a sbagliare, a peccare contro l'utilità della Francia. Lasciamo adunque da banda una tal politica. La sola che convenga ad un grande paese, (io non fo qui che ripetere le parole uscite da una bocca eloquente), la sola che convenga alla Francia è quella di Luigi XIV che tratta con Cromwel, quella di Luigi XVI che ajuta la fondazione della Repubblica americana; della Convenzione, questa possente e forte espressione di spirito democratico, che tratta col Re di Spagna e con quello di Prussia. In un'altra epoca della nostra storia non vedemmo noi Richelieu, un Cardinale, un Principe della Chiesa in Francia mentre combatteva il protestantismo, collegarsi insiem colla Svezia, e lanciare Gustavo Adolfo sulla Germania per distruggere ed impedire questa unità Germanica che il governo provvisorio con la sua politica d'opinione, avrebbe lasciato che si ricomponesse? La vera politica è quella che ispirasi agl'interessi d'una nazione, alla cura delle sue alleanze, alla sicurezza delle sue frontiere, a tuttociò che col ben essere del popolo fa la gloria e l'indipendenza dello stato. Eccomi giunto alla questione speciale del Papato. Io avrei un bel giuoco innanzi ai partigiani i più dichiarati dell'opinion democratica, a difendere questa istituzione che va traendo di tempo in tempo un uom dalla folla e lo investe di una onnipotenza nella quale combinasi il doppio principio dell'elezione e della autorità; io avrei ripeto, un bel giuoco a sostener questa tesi, ma io nol farò; il

Papato non ne ha bisogno, ed io mi ristringo entro l'eggetto speciale di questa disputa. Non è già al Papato solo che importi di essere a Roma; in questa questione trattasi men del Papato che della intera cristianità. L'esistenza della santa Sede a Roma importa alla Francia, all'equilibrio politico d'Europa, all'indipendenza d'Italia, che noi amiamo altrettanto che voi, e dico anzi di più di voi. Havvi una prima questione che non fu ancora proposta, almeno da questa tribuna, e che pur governa tutta questa disputa. Eccovi tal questione: Cos'è lo stato Romano? Lo stato Romano appartiene egli a sè stesso? Dee egli alle popolazioni che lo compongono l'attuale sua costituzione, la sua grandezza, la sua ricchezza? Certo no. Lo stato Romano è una creazione del Cattolicismo, egli appartiene al mondo cattolico intiero; egli non è cosa alcuna se non a cagione dei cattolici. Senza il cattolicismo, senza il Papato non sarebbevi stato Romano, come non vi sarebbe nè la stessa città di Roma.

Fu il Papa che salvò Roma dall'invasione de' barbari; è pei Papi che Roma mentre perdeva l'impero temporale, vi trovò nelle sue rovine il germe di un impero spirituale. Lo stato Romano fu fondato per l'interesse generale della cristianità, siccome una garanzia dell'indipendenza del Pontefice, con la spada e la munificenza del cattolicismo.

È forse che i monumenti di Roma son l'opera delle popolazioni Romane? Non è forse che la cristianità tutta intera ha prodigato i suoi tesori per circondar di splendore quel Papato che la rappresenta? Questo Stato, questo splendore fondato dal cattolicismo, è il cattolicismo che lo mantien tuttavia.

Questa condizione reca alla popolazione romana dei vantaggi che è impossibile di non conoscere, come ha degli inconvenienti che io non voglio negare. Questi inconvenienti si assomano in quello che chiamasi governo clericale. Ma a questi inconvenienti si dan dei rimedi, e trattavasi d'applicarli quando il sig. Rossi mandavasi a Roma. L'Austria andava in questo punto d'accordo perfettamente col gabinetto Francese, e dopo la morte di Gre-

gorio XVI il conclave elesse in tre giorni, ciò che non fu mai, un Papa riformatore.

Questa situazione, per quanto sieno efficaci i rimedi che posson correggerne gli inconvenienti, è per gli stati Romani, lo riconosco ancora, un sacrificio; ma non ve n' ha altri di simil genere in Europa? è forse che le nazioni non s'impongono talvolta da sè simili sacrifizii, quando l'utile generale il richiegga?

Fuori la vostra propria Costituzione; voi non voleste che il Presidente della Repubblica si potesse rieleggere. Ebbene? potrebbe accadere che fra i futuri presidenti giungesse un uomo d'una grand'anima, d'un gran cuore, d'un grande spirito.... io parlo dell'avvenire. Io faccio un'ipotesi, che, se volete, non avrà mai luogo; ma in tal caso voi avreste con la vostra Costituzione colpito, per l'utilità generale, colpito quest'uomo eminente, utile, dal paese veramente stimato; voi l'avreste dico colpito d'inegibilità, ed in lui voi avreste colpita d'incapacità elettorale la nazione. Simile avviene dei parenti del presidente; eppure potrebbesi eziandio fra loro trovare un uomo eminente, un uomo abile a ben governare gli affari del paese. Così adoperando voi sacrificate un interesse personale, un interesse speciale a un pensiero d'interesse pubblico. La situazione di Roma è pure un sacrificio fatto alla tranquillità del mondo cristiano. (Qui il sig. de la Rosière accenna qualche altro esempio d'intervento straniero nella sovranità di qualche stato, intervento determinato sempre da un interesse generale. Per l'Europa cita la Turchia, e le convenzioni speciali dei Dardanelli; per l'America del Nord egli cita la Costituzione speciale della Colombia). Ritornando al Papato, che è una specie di terreno federale, come la Colombia per l'unione Americana, io vi rammento la spedizione disegnata dal generale Cavaignac allorchè s'intese che il Papa era stato cacciato da Roma; sebbene non dichiarasse la questione politica, il capo del governo d'allora fece omaggio all'influenza considerevole del Papato. Io m'approssimo allo stato presente della questione. Si disse che Pio IX mutossi, che non fu più quello stesso

del giorno della sua assunzione. È egli che cambiò, o non foste voi che cangiaste rispetto a lui? Uno de' suoi primi atti fu l'amnistia, ed un uomo si prostese allora ai suoi piedi dicendogli: « Questa testa che voi salvaste è vostra per la vita e per la morte ». Questo uomo fu il primo che sottoscrisse l'atto della sua decadenza. Proclamata l'amnistia i laici furono introdotti al governo. Fu pure data agli stati Romani una Costituzione. Il signor Rossi credette d'aver trovata la soluzione di quest'arduo problema che giace nel conciliare la prerogativa parlamentare ed il potere pontificale. Questa soluzione cadde con lui, ed è sepolta in una tomba ahi! troppo improvvisamente e crudelmente dischiusa. L'elemento laico entrato nel governo fu pure scannato nella persona del sig. Rossi. Quindi la rivolta viene ad imperversare dinanzi al palazzo del Pontefice; egli stesso è costretto ad involarsi ai pericoli che lo circondano; la decadenza è pronunciata e la Repubblica Romana è proclamata. Perchè queste rivoluzioni? Era almeno per una questione di libertà? No. Quello che chiedeasi al Papa era di dichiarar guerra all'Austria, Ei non volle, come non avrebbe voluto dichiararla ad altre potenze; egli ricusò di spogliare sè del carattere di Pontefice ed i suoi Stati della neutralità; e fu vittima della sua fermezza. Coloro poi che il rovesciarono perchè non volle fare la guerra, la fecero poi essi? Il sig. Mazzini comparve ne' campi di Novara, dove un Re Eroe giuocò la sua corona? Il movimento fu egli almeno veramente romano? Il principal capo del governo era il sig. Mazzini, un Genovese; il capo del ministero, un altro Genovese, il sig. Avezzana, il vero comandante delle forze militari era Garibaldi, pur Genovese. La loro armata componeasi di Ungheresi, di Polacchi, di Tedeschi, di Lombardi e di Francesi. Sì, v'ebbero colà de' Francesi ed essi e i loro amici perdettero in tal circostanza il diritto di rimproverare agli antichi soldati dell'armata di Condè, d'aver portato l'armi contro la Francia. Come si comportarono i Romani in tali circostanze? Il sig. Mamiani uno dei personaggi più considerevoli di Roma vota la decadenza, ma come si vota sotto il pugnale, e sotto l'urgenza di una manife-

stazione di 200,000 uomini. Il sig. Armellini, un altro Romano considerevole, collega del sig. Mazzini nel triumvirato, vuol trattare col generale Oudinot. Eccovi qual fu il sentimento de' nazionali. Ben singolare però questa Repubblica Romana, nella qual non v'è un Romano che occupi i posti più eminenti! Non v'ebbe a Roma Repubblica Romana, ma un saggio di quella Repubblica Italiana sognata dal sig. Mazzini. Fu la Repubblica democratica e sociale, che vinta fra voi, andò a cercarsi un asilo colà. Vi è più relazione che non si pensa fra l'imboscata del 30 aprile, e quella che si tenne in un modo sì esecrabile all'infelice general Brea. Si pretese fare di Roma la metropoli della Repubblica sociale. Già in altri secoli l'impresa fu tentata da Rienzi, quando il comunismo che diffondevasi nella Germania minacciò l'Inghilterra sotto la condotta di Vat-Tyler. Roma fin d'allora fu salvata dai Pontefici, che ne fugarono le false dottrine, entrandovi con l'Evangelo in palma di mano. Così dovea accadere anche oggi. E frattanto in mezzo di questa crisi qual partito dovea prendere la Francia? La neutralità? Sarebbe stata una politica di peso insieme e di pericolo: di peso perchè sarebbesi dovuto rimanere con l'arme in resta e fare gli stessi sacrifizi della guerra; di pericolo, perchè la pace poteva fuggirci nostro malgrado, perchè noi sembravamo farci complici di quegli uomini i quali van dicendo che Dio ha fatta la sua volta, e che convien farla finita con la coscienza pubblica. Qual'era dunque il partito che dovea seguire la Francia?

Signori! io mi sforzerò d'esser corto e chiaro. Io l'ho già detto che gl'interessi della Francia, i suoi più cari interessi erano inviluppati nei suoi rapporti col Pontificato, e che era della più alta importanza farsene un concetto preciso. I destini del mondo, o Signori, si governano col concorso di cinque grandi potenze cattoliche (1), delle quali due son protestanti, la quinta è scismatica. La Russia ha per appendice la Polonia che è cattolica; la Prussia ha per appendice le provincie Renane che son cattoli-

(1) Forse l'Oratore volea dire cristiane.

che; l'Inghillerra ha per appendice l'Irlanda, il Canadà, Malta e le Isole Ionic, che son cattoliche.

Mentre noi occupiamo a Roma l'alto posto che conviene alla Francia, le altre potenze non possono controbilanciare la nostra influenza, noi dominiamo. Cosi ogni volta che sorgono delle difficoltà fra l'altre potenze e la santa Sede, è per la vostra interposizione, è per l'interposizion della Francia, che sono appianate e risolte. La vostra posizione è dunque magnifica, o Signori; voi avete il protettorato del Cattolicismo. Siete voi che quando trattasi di stabilire Vescovadi, di fondar scuole e religiosi Istituti nei paesi cattolici, esercitate un'influenza reale. È lo stendardo della Francia che fanno sventolare i missionarii sopra tutte le spiaggie. Può l'Assemblea rimanere insensibile a tutte queste considerazioni?

Ma non istà tutto qui; voi sapete come noi esercitiamo un protettorato in Oriente. Da chi abbiamo noi codesto protettorato? Dalle nostre buone relazioni con Roma; se noi avessimo pel Papato un sentimento men vivo, non potreste voi temere, che egli affidasse questo protettorato a un'altra potenza? che non lo consegnasse ad esempio all'Inghilterra, a questa potenza che comprende sì bene i propri interessi, e sa sì ben profittare di tutte le circostanze che posson favorirli?

Permettetemi frattanto, o Signori, che dall'estero io faccia passaggio all'interno. La rivoluzione di febbrajo, o Signori, ebbe riverenza al Clero; e da sua parte il Clero non si fece avversario alla rivoluzione di febbrajo. Se voi aveste recato offesa al santo Padre, credete voi che il Clero sarebbesi portato così? Credete voi che la stessa popolazione, sì, una gran parte della popolazione non sarebbesi raffreddata? Potè ben la Francia impiegar cinquant'anni nella pacificazione della Vandea; per una piena tranquillità fu d'uopo il genio di Hoche ed il concordato. Qual via tenne Napoleone rispetto alla Santa Sede? Ei si mostrò verso di Lei rispettoso, ei trattò il Papa come se avesse avuto ai suoi comandi un'armata di 200000 uomini. — Sempre è rispettoso chi è veramente forte.

Io m'affretto alla fine, o Signori. Il governo era collocato fra due partiti contrarii, fra il mantenimento della Repubblica Romana e la restituzion del Papato. Si disse che la libertà fu violata, che la nazionalità fu violata, mediante il fatto del ristabilimento del Papa e del rovesciamento della Repubblica .... Se la costituzione voleva dire in modo assoluto che non è permesso alla Francia di operare contro alcuna forma di governo la quale abbia preso il motto di libertà o di Repubblica, s'avrà cagion d'inquietarsi; ma io dimando come faremo noi nel caso che l'Algeria dichiarassesi insorta?

La libertà esisteva forse a Roma sotto la dominazion de' Triumviri? Entriamo ad esaminarlo; ma non vogliate, Signori, interrompermi innanzi ch'io abbia profferito interamente il mio pensiero. La libertà esisteva forse insiem con Mazzini? esisteva a cagion d'esempio pel Clero? Spogliate eran le chiese; e i beni del clero confiscati; questo risultò dal Decreto del governo Triumvirale. I religiosi erano discacciati; e i Canonici di s. Giovanni Laterano, per non aver voluto concorrere alle cerimonie della Festa di Pasqua, condannati ciascuno a 150 scudi di ammenda. I proprietarii erano forse liberi? Si privavan dalle loro carrozze e i cavalli si requisivano; i biglietti aveano un corso forzato e siccome non garantiti da alcun valore, riuscivano ad essere moneta falsa. Gli allievi dell'Accademia di Francia si disperdevano, e si strappavano a viva forza dai loro studii; si bandivano gli stranieri e color che impetravano di poter rifuggirsi altrove involandosi alla punta del pugnale, erano nell'uscir dalle mura inseguiti a fucilate. Da per tutto regnava la più terribile tirannia, la tirannia dell'anarchia. Sapete voi ciò che faceva questa Repubblica di triumviri? Pubblicava un decreto così concepito: « la Repubblica promette onori e danari ai suoi difensori, e consacra i tiepidi all'infamia e i traditori alla morte ». Credete voi che questa Repubblica fosse veramente il governo dell'immensa maggiorità? Udite. La guardia civica il dì innanzi l'entrata in Roma di Garibaldi, avea intenzione di aprire ai Francesi le porte di Roma; allora un Decreto de' Triumviri vietò alla guardia civica

di andare a combattere, e volle che restasse con l'arme in resta ne' suoi quartieri. Simile a quella della guardia nazionale era la disposizione dei reggimenti di linea, ai quali pure si ordinò di restar ne' quartieri; e ne' forti mandaronsi gli avventurieri. Questa gente venuta di Genova e di Sicilia; questi uomini che Venezia avea ributtati, erano i soli che fosser liberi a Roma. Ma no, m'inganno, v'erano degli altri liberi come loro, erano i condannati fatti uscir di prigione.

Molto si parla dell'Inquisizione, e d'un Vescovo scismatico soprattutto: eccovene in due parole la storia. Codesto Vescovo avea commesso delle falsificazioni in iscrittura pubblica e in iscrittura privata; con una serie di bugie egli avea sorpreso la religion di Leon XII, ed erasi fatto consecrar Vescovo. Costui per conseguire il suo intento avea commesso una sacrilega trufferia la quale in ogni paese civilizzato egli avrebbe scontato a vita in galera; ecco l'uomo di cui certi giornali si son fatti campioni. Ma io ritorno alla condizione di Roma sotto i Triumviri; ve ne feci già la pittura. Questo regime si ha egli ai vostri occhi aria di libertà? Io so bene che sarà accolto qual libero regime da coloro che disconoscevano tutti i nostri diritti tutte le nostre leggi, violavano l'inamovibilità della magistratura, spezzavano le spade dei nostri generali, e perfino i costumi della nostra società si pulita abbandonavano in pascolo allo spirito d'anarchia. Nè io intendo con ciò di far allusione alcuna, nè di offendere veruna persona. Quanto a me che passionatamente amo la libertà, mi sento troppo geloso del suo onore a non ricoprire del suo gran nome cotali orgie e simili saturnali. Egli è indubitato, come disse anche il rapporto, che non potendo tal regime mantenersi, fu meglio che cadesse dinanzi alla Francia che sotto ad una potenza la quale avrebbe ricondotta una reazione più dura. Se il sig. Mazzini conservò il potere di calunniare di ingiuriare la Francia, la sua armata, il suo primo magistrato, la nazione intera; s'ei conservò questo potere, fu per essere stato protetto dalla clemenza di quella bandiera da cui fu vinto. Ne volete la prova? Vi era un bastimento francese ad Ancona mentre

gli Austriaci entrarono nelle legazioni. Si propose di rendersi al comandante per isfuggire gli Austriaci; l'opinion contraria prevalse; ma se ne pentirono tosto; gli Austriaci avanzavano; si corse al bastimento francese per ricoverarsi sotto la sua protezione, ma era tardi. Questo però non fa prova evidente che l'Italia preferiva di sottoporsi piuttosto alla Francia che all'Austria?

Resta un altro lamento, quello della nazionalità. Ma dapprima v'ha egli una nazionalità romana? Io nol credo; credo anzi che non siavi mai stata. V'ebbe al mondo una dominazione romana; ma nazionalità non mai. Io non comprendo nulla di serio in questa pretesa di nazionalità romana, se pur non si prende per qualche cosa di nazionale codesta nazionalità cosmopolitica, nomada che si recherebbe ovunque, e ci vieterebbe di distruggere ciò che mette in pericolo i nostri interessi. Si disse che la Repubblica fu scannata; ma a vero dire non fu la Repubblica che noi investimmo a Roma. Se la Francia fosse stata ancor monarchia, e a Roma, non una Repubblica, ma fossesi sulle rovine del poter Pontificale innalzata una monarchia, io credo che la Francia per le ragioni esposte di sopra, avrebbe dovuto operare contro questa monarchia come ella ha fatto contro della Repubblica. Non andammo noi a Roma come nemici della Repubblica, ma come ristoratori di uno stato di cose che l'interesse della cristianità ci comanda di mantenere. Le varie forme di governo possibili a Roma (qui l'oratore le esamina) può aspettarle il popolo Romano da Pio IX; noi intanto ci compiaceremo nell'avvenire di non esserci esposti al rammarico di vedere compiersi senza l'intervento della Francia, degli avvenimenti sui quali era essa naturalmente chiamata ad esercitare una legittima influenza.

DISCORSO

PRONUNCIATO

INNANZI L'ASSEMBLEA LEGISLATIVA DI FRANCIA

DAL SIGNOR MONTALEMBERT

IN RISPOSTA

AL SIGNOR VITTORE UGO.

Noi qui citeremo per intero il discorso di Montalembert ommettendo tutti gli interrompimenti avuti dalla sinistra, mentre furono solo o ingiurie, o ridicole osservazioni.

Il discorso, o Signori, che avete or ora ascoltato ricevette già il suo guiderdone, o piuttosto il suo castigo dagli applausi che l'accompagnarono. Ma accorgendomi io come tale epiteto punge e ferisce la sinistra, di tutto buon grado quello di ricompensa sostituirò. Ora dunque io dico: avere l'oratore, che mi precedette a questa tribuna, ricevuto già la sua ricompensa negli applausi dell'estrema opposizione, e dico pure come gli elettori di Parigi moderati, come io sono, i quali lo hanno nominato rappresentante del gran partito dell'ordine, avranno almeno il diritto di chiedersi, se qui il mandarono perchè tali acclamazioni avesse a raccorre. Mi si chiede di rispondere all'oratore, egli è questo il mio desiderio, il mio dovere. Mi si dice: essere assente il sig. Ugo; ma oltrecchè mi riesce assai malagevole il seguire un discorso sì vivo, sì adirato e sì passionato senza colpire talora la persona, io indirizzerò tali interpellazioni a cui il sig. Ugo non avrà il diritto d'opporre la di lui assenza. Il dovere, o Signori, d'un qualsiasi oratore, egli è di non lasciare un'assemblea sotto l'influenza di tali parole e di tali idee, ma in luogo di tacere, confutare quelle parole e quelle idee. Permettetemi quindi il parlare, voi sarete giudici, s'io dico alcun che d'ingiurioso ad alcuno.

Ecco quanto io credo del possibile avvenire del sig. Ugo.

Forse verrà un giorno, in cui egli andrà a Roma a cercarvi la solitudine, la pace, il riposo dell'anima... E tutto ciò gli verrà fatto trovare sotto l'amica ombra di quel governo clericale, cui egli insultò. Si, o miei Signori, egli vi si condurrà forse a cercarvi e gustarvi quei beneficii. Allora benedirà egli il Cielo d'avere posto in cuore alle Potenze cristiane il nobile e santo divisamento di serbare in Europa un solo asilo, al sicuro dagli errori, dai turbini e dalle violenze della vita politica. Colà egli si pentirà del discorso non ha guari pronunciato, e questo pentimento formerà il suo castigo. Sì egli allora si pentirà, si pentirà d'aver calunniato il venerando Capo della Chiesa, si pentirà delle calunnie scagliate contro la Francia, volendo far credere che essa divida verso il Papato i suoi sentimenti ed inclinazioni. Egli calunniò il Papa attribuendogli l'idea di supplizii, violenze, rigori. Or bene ove sono i patiboli ch'egli ci mostrava? Ove i carnefici ed i supplizii sotto Pio IX, o sotto i suoi predecessori? Ed alcune voci m'interrompono gridando la storia parla....! Sì, a loro rispondo, la storia parla, essa prova che già da lungo tempo non si trova un sol Papa nè tiranno nè oppressore. Il Papa perdona sempre, è questa la sua missione. Ed ecco il perchè nell'or ora concessa amnistia, cui voi ingiuriosamente qualificate di proscrizione, egli è obbligato a fare delle eccezioni. Il Papa non ricorre nè alla prigione nè al patibolo, ma egli è forzato tener lungi dai suoi Stati certi uomini, cui egli non vuol punire, come noi il facciamo in Francia. Egli è costretto di prendere il sistema preventivo per non ricorrere a quello repressivo. Ecco pertanto ciò che formò la sostanza della parte più appassionata del discorso del sig. Ugo. Ma adunque dimenticate voi, uomini del governo moderato, essere questa una spada a due tagli? Il Presidente della Republica d'accordo con l'Assemblea nazionale, non rifiutò egli concedere ad altri colpevoli l'amnistia[1], chiesta da quegli uomini, che oggidì vi fanno applausi! Voi dimenticate come Pio IX ha già altra volta concessa l'amnistia. Questo fu il primo atto del suo Pontificato. Egli l'ha largita ad

uomini i quali, quasi tutti, furono spergiuri, ad uomini, che giurarono rispettare il suo potere, che furono comunicati con la sua mano, allorchè fecero quel giuramento. Ah sì! io rendo questa giustizia ai nostri demagoghi, ai nostri rivoluzionarii, essi non avrebbero giammai consumato un cotanto odioso sacrilegio. E voi osate far richiamo al Papa e rimproverarlo di non avere concessa una più ampia amnistia! mentre egli fu d'un modo sì ingrato e fellonesco della prima rimunerato! Bossuet parlò d'un non so che di perfezione che l'infortunio aggiunge alla virtù. Pio IX conobbe la disavventura, ma quello ch'è più pungente della disgrazia, egli conobbe l'ingratitudine. Ah! io nol compiango, perchè non basta per fare ingrati volerlo, è d'uopo per questo, aver fatto un gran bene ai suoi simili. Felici pertanto coloro che si formano degli ingrati, ma tristi coloro che lo sono; e guai a quelli che ne sono gli organi. Il Papa trovò ingrati non solo a Roma, non solo in Italia e in Europa, ma qui ancora; perocchè gli è essere ingrato lo sconoscere servigi, come quelli ch'egli rese, e contraccambiarli con villane ingiurie, delle quali la severità del signor Presidente jeri fece giustizia, e il *Moniteur* registrò quale insegnamento per l'avvenire. E poichè si fece di questa tribuna un piedestallo a quelle ingiurie, mi sia ora permesso di appor loro il solenne omaggio della mia riconoscenza e della mia ammirazione. Una parola ancora innanzi ch' io abbandoni quel terreno, in che mi fu sì acerbo discendere dopo l'onorevole preopinante. Voi il vedeste far ogni potere a separare il Sovrano Pontefice da ciò ch'egli chiamò il suo contorno. Io protesto contro questa astuzia di guerra. L'una delle due: o il Papa fa ciò che vuole, ed allora le ingiurie che si scagliano contro le persone che il circondano, ricadono sopra di lui; oppure egli non è libero a fare il suo volere, ed allora non merita gli elogi derisorii, che voi gli indirizzate. Ella è questa una vecchia tatica dei rivoluzionarii che il signor Vittor Ugo avrebbe dovuto trovare indegna di lui. Sapete voi per chi fu ella inventata? Vel dirò. Essa fu inventata per l'infelice Luigi XVI, allorchè egli intraprese la sua carriera di ri-

formatore. Venne separato da tutti quanti il circondavano, dai servi, dagli amici e dalla famiglia; si andava sempre dicendo: il re ha buone intenzioni, ma egli è ingannato da coloro che lo circondano; e dopo avere imprigionati e sacrificati quelli che lo circondavano, lo presero così isolato, come lo avevano ridotto, e fu mandato al patibolo sotto il nome di Luigi Capeto.

La questione romana ha tre aspetti, che gli oratori precedenti hanno per avventura troppo confusi. Occuperommi dell'ultimo soltanto. Io stimo che quanto concerne alla sovranità temporale del Papa ed alla condotta della spedizione a Roma, è definitivamente troncato dai voti dell'Assemblea, i quali non possono essere riveduti se non dalla storia. Io non mi starò occupando che di rinvenire quali sono le libertà da concedersi a Roma, dopo avervi fatto rientrare il Papa.

Se voi me lo permettete mi farò io ora ad esaminare la questione. Essa abbraccia tre lati. La sovranità temporale del Papa, la condotta della spedizione a Roma, e la natura delle istituzioni o libertà che si tratta di guarentire allo Stato Romano. Lascio completamente da parte le due prime questioni che accennai. Le stimo già decise dal voto dell'Assemblea. Sì, in quanto alla sovranità temporale del Papa in sè stessa, e circa alla condotta della spedizione, i voti sovrani dell'Assemblea legislativa hanno pronunciato. Non v'ha appello contro quelle sovrane decisioni, se pur non è in faccia ai tempi futuri. Presentemente, non ravviso che una sola questione al tutto essenziale, qual grado cioè di libertà la Francia deve e può reclamare, dopo aver ristabilito il Papa a Roma e sopra il suo seggio temporale. Io ho fermato meco stesso di dibatterla, precisarla, approfondirla quanto più mi sarà possibile.

Il maggior numero degli oratori, che qui parlarono, hanno dichiarato non potersi reclamare per gli Stati Romani, ciò che il sig. Ministro degli affari esteri, ha nomato la grande libertà politica. Io farò ogni potere d'esaminare con voi, se ammesso questo principio, si possa, e debbasi pure chiedere altra cosa oltre quanto è contenuto nel *motu-proprio* del 12 settembre.

Questo *motu-proprio*, fissatelo bene, è solo un programma. Egli è in qualche modo, come alcuno vi disse, la dichiarazione di saint-Ouen, che fece Luigi XVIII prima di dare la carta del 1814. Egli è un atto che racchiude i principii e le basi del futuro governo degli Stati Romani. Già venne ciò detto, ed io chiedo la permissione di ridirlo, a ben fissare il punto di discussione: questo atto assicura quattro principali garanzie. Innanzi tutto la riforma della legislazione civile, in seguito la riforma dei tribunali, in terzo luogo grandi libertà provinciali e municipali, libertà più grandi, come sembrò dirlo jeri il Presidente del consiglio, di quelle che noi abbiamo, e che noi perfino avremo in Francia; così grandi che voi al presente non siete osi farne godere la città stessa di Parigi, e ne avete ben d'onde. Ecco quel che riguarda le franchigie provinciali e comunali: il Papa non fa alcuna eccezione. In quarto luogo il *motu-proprio* garantisce la secolarizzazione dell'amministrazione in questo senso, che non esclude gli ecclesiastici, ma sono ammessi pure i laici. Egli è giusto dire innanzi tratto, come una tale partecipazione dei laici si trova presentemente sotto il Pontificato di Pio IX talmente generale, che giusta una statistica degli impieghi dello Stato Pontificio, e degli stipendii che loro furono rispettivamente assegnati nel 1848, che venne, or fanno pochi giorni, publicata a Napoli, in tutti gli impieghi e cariche nell'ordine politico, giudiziario e amministrativo, si trovano soli 109 ecclesiastici e 5059 laici. Ecco quale è l'attuale proporzione.

A rispondere poi all'obbiezione che mi vien fatta d'essere il numero degli ecclesiastici 243, io soggiungo essere vero, ma faccio osservare che quel numero comprende 134 elemosinieri delle prigioni. Non può, egli mi sembra, entrare in mente ad alcuno di voler escludere gli ecclesiastici dal piccolo numero dei posti eminenti, che presentemente occupano; dissi eminenti, perchè il Sovrano stesso essendo ecclesiastico (a meno che voi per avventura non vogliate che il Papa sia un laico) conviene necessariamente ch'egli abbia intorno a sè, come principali ministri della sua sovranità, ecclesiastici come lui, e voi ben il

comprenderete. Pretendere imporre al Papa l'obbligo d'escludere gli ecclesiastici dai primarii officii dei suoi Stati, sarebbe come se voi voleste imporre all'Imperatore di Russia, sovrano essenzialmente militare, l'obbligo di governare unicamente con avvocati. Invece di questo che fa l'Imperatore di Russia? Colloca egli continuamente alla testa dei suoi ministeri e della sue principali amministrazioni, militari come lui, ed egli ebbe lungo tempo per ministro delle finanze un generale di fanteria, e le sue finanze non erano in cattivo stato, anzi tutto al contrario. Ponete mente anche che il *motu-proprio* si presta a tutti gli svolgimenti, a tutte le applicazioni dei principii, delle concessioni, delle libertà che vi sono contenute in germe, come lo disse il Ministro degli affari esteri. Io mi trovo perfettamente con lui d'accordo per desiderare che il governo francese insista sopra l'esattezza e l'integrità di quelle applicazioni. Insisterei come lui, nel doppio interesse, in prima della dignità della nostra politica all'estero, ed in seguito nell'interesse stesso della sicurezza del potere temporale del Papa. In ciò noi siamo perfettamente in armonia.

Ma si pretende di più; si vogliono istituzioni, libertà politiche, di cui nessuna menzione si fece nel *motu-proprio?* S'egli è così, io credo che gli uomini s'ingannano, e che si corre pericolo di rompersi sopra uno scoglio, avvegnachè quelle libertà sono incompatibili nella natura stessa.

Io vorrei innanzi tratto istabilir bene il perchè, ed in che certe libertà sono incompatibili con la sovranità temporale del Papa. Non è già che la libertà in sè stessa sia incompatibile con quella sovranità. Nel medio evo, libertà considerevoli, locali, individuali e generali hanno coesistito negli Stati Romani, in un alla sovranità temporale dei Papi, come esse coesistevano in altri paesi in un alla sovranità dei re. Ma che avvenne egli in questi ultimi tempi? La democrazia moderna stabilì una sinonimia presso a poco completa fra la libertà e la sovranità del popolo. Certamente, questa sinonimia non esiste in sostanza, chè evvi una grandissima libertà in Inghilterra, ove non si dà sovranità del popolo, vi fu una grande libertà politica in Francia, sotto la Re-

storazione, allorquando il principio della sovranità popolare non era ancora proclamato. Egli è questo principio della sovranità popolare, come egregiamente stabilì il generale Cavaignac a questa tribuna, che è assolutamente incompatibile con la sovranità temporale del Papa; e confondendosi sempre la libertà con la sovranità del popolo, alla fine si dice e provasi che certe libertà al dì d'oggi generalmente richieste, sono incompatibili con la sovranità del Papa. Ma io mi spingerò più lungi, e quasi direi che la stessa sovranità del popolo, ad un certo grado, non sarebbe forse incompatibile con il dominio temporale del Papa; ma per questo converrebbe che questa sovranità consentisse a rimaner ondeggiante e disciogliersi, a determinare solo l'origine del potere, il che si praticò nel Belgio, in America, allorquando si costituirono gli Stati-Uniti. Ma non è questo che vogliono i politici ed i demagoghi dei nostri tempi.

Essi per la sovranità del popolo intendono non già il diritto che ha un popolo a creare il suo governo e fondare le sue instituzioni (1); ma il diritto di cangiarle a capriccio, di tutto sovertire, di mettere ogni cosa in quistione, tutti i giorni, senza

(1) Questo diritto compete ai popoli quando la società è in sul formarsi. Allora essi possono nominare quel reggitore che stimano più abile per le sue qualità morali e intellettuali. Quando la società per qualche sinistro caso, fosse priva del capo, o di chi per lui regge, anche allora le compete il diritto di nomina. Ecco in qual senso si deve intendere il diritto della sovranità popolare. Ma quando la nomina fu fatta, allora l'eletto è in possesso di quei diritti che gli furono accordati nella sua elezione, nè gli individui possono violare l'ordine di cose già stabilito, senza lesione della giustizia. Gli uomini che vogliono far parte di questa società, come tutti quelli che mano mano vi nascono non possono menomamente recar offesa a quanto già vi si trova stabilito. Ai primi era libero il far parte, o no, di questa società, ai secondi come non era loro libero il nascere, così non è pur libero ad essi mutare l'ordine di cose di quella società, in cui dai loro genitori vennero dati alla luce. Il lasciare permanente questo diritto di sovranità al popolo è cosa assurda, e fa veramente vergogna al secolo presente, che si vanta sì altamente di gentilezza, dottrina e progresso, come egregiamente dimostrò non ha guari l'illustre vescovo di Langres, nella sua operetta *Quesiti di coscienza riguardo alle libertà civili* ecc. degna d'esser letta da tutti, ma in ispecie dal clero.

pretesto, senza cagione, ed anche senza aver avuto alcuna provocazione, solo guidati dall'arbitro e dal piacere della propria volontà. Ecco quanto è assolutamente incompatibile con la nozione cattolica dell'autorità; ed ecco quanto ai giorni nostri si intende per la sovranità popolare, ed ecco quanto specialmente i Romani intesero per la sovranità del popolo. Se essi avessero voluto appagarsi della moderata libertà, avrebbero al presente e le due camere e la guardia civica, e la libertà di stampa, e tutte le libertà largite da Pio IX. Essi, non si accontentarono, preferirono alle concessioni di Pio, gli eccitamenti di non so quali demagoghi insigniti di titoli o privi, amarono meglio la rivoluzione che la libertà, ed ora essi portano la pena della scelta da loro stessi fatta; pérdono essi la politica libertà per averla voluta confondere con l'esercizio arbitrario, che è nemico della sovranità del popolo.

Io voglio, per quanto mi sarà possibile, tralasciare tutte queste vaghe questioni, voglio innanzi tutto escire dal vago; egli è il primo bisogno della questione. Dico pertanto, le grandi libertà politiche dei moderni, consistere principalmente, come disse il signor di Tocqueville, in tre cose: la guardia nazionale, la libertà di stampa e la libertà della tribuna o per meglio dire, la sovranità della tribuna, perocchè ovunque la tribuna è libera, ella è sovrana. Noi pertanto lasciam da parte la libertà della tribuna, la guardia civica, e la libertà di stampa. Circa quanto appartiene alla libertà di stampa, io non so trovar miglior mezzo per rispondere all'obbiezione che sopra questo punto vien fatta, se non citando la frase d'un uomo di stato inglese nel 1814, non so bene in qual congresso, in cui si discuteva sopra le instituzioni della costituzione che si darebbe all'isola di Malta novello acquisto dell'Inghilterra. Quest'uomo di stato dichiarò che l'Inghilterra non darebbe all'isola di Malta la libertà di stampa. Come? gli si disse, voi siete Inglese, possedete una illimitata libertà, e voi non amate la libertà di stampa? Certamente, rispose egli, io molto l'amo; ma non l'amo sopra un vascello di linea. Ebbene! se un Inglese potè paragonare l'isola di Malta ad

un vascello di linea; a più forte ragione il mondo cattolico ha il diritto di paragonare la città di Roma ad un vascello di linea, e di mantenervi una certa disciplina incompatibile con la libertà di stampa. Ma ci si dice, noi chiediamo nulla di tutto questo, domandiamo noi nessuna di quelle grandi e difficili libertà, chiediamo, come voi testè diceste, noi una sola cosa, che si trova neil'annesso d'un dispaccio, che il governo lesse jeri alla tribuna. Questa cosa è il linguaggio deliberativo in materia d'imposte, accordato alla consulta che è creata dal *motu-proprio*. Ebbene, o Signori, io ben comprendo come il governo abbia chiesta questa condizione, ma molto approvo ch'egli non ne abbia fatto l'oggetto d'un *ultimatum*, ed eccone il perchè; gli è che questa cosa, sì piccola in apparenza, è vasta come il mondo. Essa in sè rafferma tutti i principii della sovranità parlamentare. Dare il suffragio deliberativo in materia d'imposte ad un'assemblea, gli è cedere in suo favore la divisione della sovranità; è precisamente in questo modo che i parlamenti d'Inghilterra e di Francia divennero sovrani. Infatti, leggete la storia d'Inghilterra, e vedrete come la camera dei comuni è giunta successivamente a dominare la corona e la camera dei pari; e ciò unicamente perchè ella è stata investita del voto dei sussidii e della facoltà sovrana di rifiutare il *budget*. Ma in Francia pensate voi che allorquando Luigi XVIII diede la carta del 1814, aveva egli l'intenzione di creare la sovranità parlamentare? In quanto a me, nulla so, ma nol credo.

Come è stato egli condotto a riconoscere questa sovranità parlamentare? Perocchè egli fra le altre cose, concesse nella sua carta, il voto sovrano d'imposta, e quella potenza deliberativa in materia di finanza reclamata per la consulta di Roma, non altro. Non fu la composizione delle camere, che costituì la loro sovranità, neppur fu il suffragio elettorale, da cui l'una d'esse, emanava; ella è facoltà d'accordare o rifiutare le finanze al re. Infatti, vedete ciò che avvenne la prima volta che il re ha voluto usare del sigillo che la carta del 1814 gli assicurava, del diritto di fare la pace o la guerra? La prima volta ch'egli volle muover

guerra, quella di Spagna nel 1823, come andò ella? Potè egli forse farla come voleva? Nulla affatto; egli fu obbligato chiedere alle camere, a quella dei deputati il bisognevole denaro, e fu la camera dei deputati che decise, dando o rifiutando i milioni, che vi sarebbe la guerra o la pace. Da quel giorno la sovranità parlamentare venne eretta in Francia avanti la carta del 1830.

Non dissimile avverrebbe a Roma, non diversamente, se la consulta od un'assemblea qualunque venisse investita del suffragio deliberativo in materia di finanza. Ma vedete, o Signori, quanto accadrebbe? Ogni qual volta che in questa assemblea si manifestasse uno spirito ostile alla direzione data dal sovrano Pontefice, perfino negli affari della Chiesa, sapete voi che cosa avverrebbe? Si rifiuterebbero a lui dei sussidii, o se lo minaccerebbe di quel rifiuto; si minaccerebbe del rifiuto del *budget* un Papa, che non vorrebbe seguire questa o quella via nel governo generale della Chiesa, escludere, per esempio, questa o quella congregazione.

Voi vedreste venire alla tribuna della romana assemblea tale oratore il quale inspirandosi delle idee manifestate non è molto a questa assemblea dall' onorevole signor Pietro Leroux, verrebbe a comprovare l'incompatibilità di questa o quella congregazione religiosa, per esempio della Compagnia di Gesù, con il progresso moderno accompagnando il suo ragionamento del *baculus*, e del *cadaver*, e di tutto il consueto corteggio, ed aggiungerebbe alla sua proposizione la minaccia del rifiuto del *budget*.

Qual rimedio avrebbe il Capo della Chiesa? e qual rimedio troverebbe l'intero mondo cattolico in una posizione cosi delicata e difficile! Voi ben concepite, o Signori, che se a lato del Papa si trovasse una camera legislativa investita di questa grande prerogativa, i cattolici di tutto il mondo non saprebbero più a che appigliarsi. Diverrebbe la loro posizione, sotto certi riguardi, più delicata, più difficile e più penosa, che se il Papa fosse suddito o prigioniero di un'altra potenza, od anche soggetto, apertamente soggetto alla repubblica romana. In tal caso almeno i cattolici saprebbero con chi hanno a fare. Ma con una camera investita del suffragio deliberativo a fianco di lui, sempre si rimar-

rebbe nel dubbio; la sovranità sempre sarebbe divisa, e per conseguente ella sarebbe annichilata. Il Papa sarebbe nominalmente il Capo, ma in realtà suddito, egli sarebbe costretto a fare l'altrui volere, in nome della propria sua volontà; ciò si per lui, come per noi sarebbe la posizione più erronea, più equivoca e terribile. La ragione, la coscienza, e la buona politica ci invitano egualmente ad evitarla. Alla obbiezione che mi venne udita della monarchia rappresentativa rispondo, che l'onorevole interrompitore saprà altrettanto di me come nella monarchia rappresentativa in sostanza il re non è altro, come dissi or ora, che il Capo nominale, ma non è il Capo reale della politica. Questo fu stabilito nel 1830.

Ebbene, ecco lo Stato che noi non possiamo ammettere per Roma, e che nessuna persona veramente politica non saprebbe imporre, non dico solo al sovrano Pontefice, ma al mondo cattolico; perchè allora andando a ristabilire il Papa nella sua sovranità, voi avreste completamente mancato al vostro scopo. Quella sovranità voi l'avreste divisa, annichilata; e presto o tardi l'avreste condannato a subire la sorte del Patriarca di Costantinopoli, cioè a perdere la sua indipendenza, autorità e dignità io non so bene in quale labirinto di politici partiti, da cui la sua sovranità reale ed effettiva può solo preservarlo. Ciò avvenne al Patriarca di Bisanzio. Che avete voi adunque ristabilito a Roma? Egli non è un sovrano, come per esempio il gran Duca di Toscana; perchè non avete voi rimesso sul trono il gran Duca, quando venne egli detronizzato? Egli è ancora, come disse l'onorevole generale Cavaignac, non è egli solo un uomo infinitamente rispettabile.... Certo, il Papa è in un tempo e un sovrano e un uomo infinitamente rispettabile; ma io dico ch'ei non è il sovrano, nè l'uomo senza fine rispettabile, che voi andaste a ristabilire; è il Papa, il Pontefice, il Capo spirituale delle coscienze cattoliche che noi fummo a ristabilire. Ebbene, qual è ora il vostro interesse dopo la grande opera, che intraprendeste e perfezionaste? È di stabilire e mantenere il Papa nella pienezza della sua autorità morale sopra le coscienze cattoliche, lui voi voleste

servire e liberare dal più grande dei pericoli. Ma sappiate come questa autorità morale può essere più o meno intera. Io tratto qui un soggetto assai delicato. Se il Papa faceva le concessioni chieste dall'onorevole signor Vittore Ugo e parecchi altri membri di questa assemblea.... Mio Dio! nulla vorrei io dire che potesse menomamente offendere il rispetto, ch'io devo al Papa, all'autorità infallibile, ch'egli ha sopra tutte le coscienze cattoliche, ma io devo dirlo; egli forse più non godrebbe di quella grande, e sì giusta popolarità della quale fu investito dall'unanime acclamazione di tutte le potenze cattoliche, allorchè egli salì sopra il trono apostolico.

Io non parlo di quelle acclamazioni ipocrite, che non furono per Pio IX se non il segno della perfidia e della cospirazione, ma parlo di quel sincero ed universale entusiasmo di cui il mondo cattolico, eccetto l'Italia, eccetto Roma, lo salutò e circondò. Se si vedesse Pio IX approfittare così poco della dolorosa esperienza ch'egli fece, e voler ricominciare a correre i rischi, i pericoli della situazione in che egli già si trovò; se lo si vedesse ristabilire non la guardia civica, ma solo quel potere parlamentario che il *motu-proprio* rifiuta, dico umilmente sinceramente, che la confidenza, la profonda e filiale confidenza, che abbiamo in lui sarebbe impaurita, io non dico scossa, ma intimorita. Io lo diceva or ora, che cosa dunque forma l'impero del Papa? Io non parlo, intendetemi bene, dell'autorità dogmatica, infallibile, che sempre gli rimarrebbe, parlo dell'autorità personale ossia attuale, della popolarità del Papa attuale. Quella autorità verrebbe scossa nell'opinione dei cattolici, se si vedesse, dopo la grande e gloriosa prova ch'egli fece (ed io lo feliciterei per tutta la mia vita d'avere intrapresa) se si vedesse ricominciare quella carriera piena di pericoli per lui, piena di pericoli per la Chiesa, piena di pericoli per la carica, di cui egli non è in sostanza, come egli stesso lo confessa ogni giorno, che il depositario. E conviene pure inoltre (poichè gli si raccomanda tanto di tener conto dell'opinione pubblica) ch'egli conti per qualche cosa anche quella dei cattolici. Ora se, come io credo, gli è stabilito che il

suffragio deliberativo accordato alla consulta è identico con il governo parlamentare, dico che il sovrano Pontefice e coloro che difendono qui la sua politica hanno il diritto d'opporre alla creazione, o meglio al ristabilimento del poter parlamentare negli Statí romani, ordini varii d'obbiezioni, che io rapidamente spiegherò innanzi a voi. Essi hanno innanzi tutto il diritto d'esaminare quali sono coloro che chieggono quelle istituzioni. Parlo delle istituzioni parlamentari, di quanto testè si chiamava la monarchia rappresentativa. Ora v'hanno due specie d'uomini che chieggono quelle istituzioni: i primi sono coloro, che le distrussero in Francia, essi sono coloro che si chiamavano i repubblicani della vigilia. Come potevano essi domandare in Italia delle istituzioni che essi distrussero in Francia? Sapete voi perchè lo fecero? Ne trovo la spiegazione in un passo del giornale il *National* che porta la data del 12 settembre 1849, la stessa data del *motu-proprio*.

Ecco quanto dice quel giornale: qualunque cosa faccia Pio IX, il popolo romano non accoglierà francamente le novelle libertà, che gli saranno date; non se ne servirà egli che per rovesciare il principio, che avrà stimato potere accordargliele e per sbrigarsi della sua autorità. Io trovo gli uomini che parlano questo linguaggio assai logico. Non dirò già essere quelli incompetenti nella materia, tutto all'incontro, io li trovo assai competenti. Solo, dichiaro, come la loro opinione conchiuda contro di essi; e mentre parlano pro, provano contro, e converrebbe che il Papa ed i suoi consiglieri fossero assai ciechi per non essere rischiarati da confessioni così franche e logiche. Questi formano la prima classe di coloro che domandano un governo rappresentativo in Italia. Ma ve n'ha una seconda, e questa parte dalla numerosa classe degli uomini, che hanno, non già rovesciato il governo parlamentare in Francia, ma all'incontro che lo hanno amato, servito e praticato. Io mi trovo in quel numero. Molto amai tale governo rappresentativo, feci più che amarlo, assai più, vi ho creduto. Vi credetti sinceramente, e se voi volete che ve lo confessi, anche al presente vi credo. Io penso che in teoria,

e per l'umana imperfezione ei sia il migliore dei governi. Con vostra buona pace, lasciate ch'io vi dica: avermi voi una pratica insegnata, tutta differente dalla teoria. Io ne traggo profitto, dopo avere veduto che quel governo condotto, diretto, come lo fu da una parte e dall'altra, nel potere e nell'opposizione, da uomini eminenti, che mi stanno innanzi, il signor Barrot, Thiers, Dufaure, Molé, ed altri molti; dopo aver veduto che quel governo, cosi condotto, diretto con tutte le possibili condizioni di prosperità, successo e durata, ha finito come voi vedeste, con una sorpresa che in un giorno lo rovesciò tutto affatto fin dal fondamento. Mi si grida fu un prestigio! Ebbene vi appago tosto, non volete ch'io lo nomini una sorpresa, dirò che dopo aver veduto terminarsi cosi in Francia quel grande e potente governo costituzionale con una rivoluzione, dopo averlo veduto finire in quel modo, sono ora tenuto a dire a me stesso, che in ciò non consiste la perfezione in fatto di politica, e però comprendo come il Papa o qualunque altro Sovrano, cui sarei stato io stesso tentato nel 1846, o 1847 di consigliare il governo rappresentativo, mi potrebbe rispondere: innanzi di consigliare agli altri, voi avreste ben dovuto riescire a mantenerlo presso di voi.

Nè serve che alcuno mi rinfacci ch'io non seppi difendere la monarchia assoluta, sì, non la difesi mai perchè non v'ebbi mai creduto.

Ecco quanto si può rispondere a coloro che raccomandano il governo costituzionale al Papa, ed ecco le due categorie di coloro. Ma aggiungo esservi un'altra obbiezione, più potente ancora, cavata dalle esperienze che vennero fatte in Italia di questo governo costituzionale. Evvi tuttora un paese che possiede un governo costituzionale in Italia; ed è il Piemonte. Qual uso vi si fece del governo rappresentativo e della sovranità parlamentare? Vi prego di por mente a questo, e di rispondere, se mai potete. Si: venne un punto, in cui il Re di Sardegna diede al suo popolo quel governo costituzionale, che si vuole oggidì costringere il Papa ad accettare. Ebbene qual uso fece la Ca-

mera piemontese di questo nuovo potere? Ella primieramente, come sapete, precipitò il re Carlo Alberto a dinunciare l'armistizio all'Austria, e lo precipitò alla catastrofe di Novara. E poi come sopportò essa questo infortunio? Vi rammentate voi del quadro, che a questa stessa tribuna, fece il vostro onorevole collega il signor Drouyn-de-Lhys innanzi all'Assemblea costituente, la quale era, o Signori, alcun poco più di voi tollerante? Vi ricordate voi del quadro ch'egli vi delineò di quella opposizione piemontese che, allorquando gli Austriaci sembravano voler entrare da una delle porte di Torino, dalla porta opposta essa se ne andava? Ve ne rammentate di questo quadro? Per me, lo tengo fitto in mente.

Ma dopo la ritirata del nemico, l'opposizione rientrò della sua porta. E che fece dopo la sua entrata? Essa è che ora ha la maggiorità. Essa rendè impossibile il governo in Piemonte, a confessione di tutti, a confessione degli amici sinceri. e teneri della italiana libertà, della libertà costituzionale in Italia. Essa agli Austriaci lontani, risponde con millanterie, ed al governo, che da lei dipende essa rende il potere impossibile. Complica essa le difficoltà, crea mille imbarazzi, ed insopportabile rende il peso del governo agli uomini generosi che ne sono investiti e che sono consacrati alla dignità nazionale e patriotica, che forma la sola garanzia dell'indipendenza di quel paese. Tali sono le conseguenze che dà la pratica del solo governo costituzionale d'Italia. Ed ecco gli incoraggiamenti dati a Pio IX. Ommetto pure essere quei grandi uomini di Stato occupati già da alcun tempo a tormentare, vessare i vescovi e la Chiesa perfino in Piemonte. Non volete voi che Pio IX, il Capo dei vescovi, si crucci del modo con cui è malmenato dalla Camera piemontese? Credete voi non tener egli aperti gli occhi sopra tutte quelle cose? Stimate voi essere per lui un incoraggiamento il vedere come l'Assemblea deliberativa e parlamentare del Piemonte tratta e dirige gli affari ecclesiastici di questo paese, che si trova si presso ai suoi Stati? E che? Pensate voi forse questo essere un argomento in favore del governo costituzionale a Roma? E pure quei Piemon-

tesi nulla hanno a che fare con un governo clericale; il governo là risiede nelle mani dei laici, degli uomini, a quanto si pretende i più indipendenti, i più illuminati ed i più liberali della presente Italia. Ebbene! essi formano, lo ripeto, il governo impossibile fanno che gli amici della libertà italiana tengano essere impossibile avere una camera parlamentare in quel paese. Ma evvi anche una seconda sperienza, gli è quella fatta dallo stesso Pio IX. Non diede egli forse al suo paese, come testè diceva, più libertà ancora dalle richieste? Egli largì la libertà di stampa, diede la guardia civica, diede le due camere, lo statuto costituzionale. Or ben qual pro ne trasse? La stampa lo rovesciò moralmente prima che ciò accadesse di fatto. La guardia civica lo assediò nel suo palazzo del Quirinale. E le due camere ammutolirono, ed impassibili rimasero quando il suo ministro fu assassinato; e fu il capo del partito costituzionale di quell'epoca, Mamiani, che si costitnì il successore del ministro assassinato e il carceriere del Santo Padre. Questa fu l'esperienza fatta dal Santo Padre del governo costituzionale. Gli uni dicono aver il Papa mutato parere, altri volentieri affermerebbero ch'egli s'ingannò. Per me nè l'una nè l'altra cosa penso. No, Pio IX nè cangiò, nè errò, egli non s'ingannò, nè mutò proposta. Egli non prese abbaglio tentando dare la libertà al suo paese e all'Italia allorchè invitò la Chiesa non già, come si disse, a riconciliarsi con la libertà.... La Chiesa riconcilia, ma essa non si riconcilia, essa non ha bisogno farlo con alcuno? ma piuttosto il Papa invitò la libertà moderna a riconciliarsi con la Chiesa, che per troppo lungo tempo fu da lei sconosciuta. S'egli non avesse fatto questo grande tentativo, questa grande e nobile prova, e ciò d'una rettitudine e d'una incomparabile buona fede, si avrebbe potuto dubitare della grandezza della sua anima, si sarebbe potuto credere, alcuni spiriti angusti avrebber potuto pensare che l'autorità pontificia sistematicamente rispingeva il progresso, la civiltà, la libertà. Ma al presente, dopo l'esperienza fattane, è fuori di dubbio, che se la libertà non mise in Roma radici, il torto non è di Pio, ma di coloro, cui egli diede questa libertà. Non

s'ingannò pertanto intraprendendo egli questa nobile e grande opera, che immortale lo renderà, e della quale, da parte mia, ne lo feliciterò sempre. Egli non deve neppur al presente aver cangiato; sono convinto non essere egli per nessun conto disposto a sacrificare la causa della libertà, della libertà del bene, in omaggio alla forza; ma egli vide, egli s'illuminò, tenne gli occhi aperti, approfittò della lezione datagli da Dio mediante gli avvenimenti, e sarebbe inescusabile, se non ne traesse profitto. Del rimanente s'egli cambiò, ciò ch'io non credo, sarebbe forse stato il solo che abbia mutato parere in Europa, in Francia, e dovunque? Jeri si parlò dell'apostasia del gran partito liberale.

Ebbene, o Signori, che cosa infatti accadde nel mondo da alcuni anni? Credete voi che in realtà gli uomini di sentimento, di cuore, di coscienza amino, adorino la libertà, o in essa credano, credano al rapido cammino del genere umano, all'indefinito progresso della civiltà, e delle istituzioni, come essi lo facevano or fanno due o tre anni? Stimate voi che in Francia; in Europa, ovunque le coscienze, i cuori, le intelligenze più ardite, non sieno state scosse? Stimate voi che una luce sanguinosa non si sia innalzata in molti intelletti, e molte coscienze? E se voi dubitate della nostra portata, della nostra imparzialità, noi, uomini politici, di noi consumati parlatori e lassi e annojati della vita politica, ebbene? allora vi dirò: andate, scandagliate le profondità delle nazioni, andate presso qualunque modesto focolare, interrogate oscuri patriotici, ma generosi ed intelligenti; andate a chiedere agli uomini che mai non si frammischiarono negli affari, che si tennero sempre lungi dal fracasso, dall'agitazione e dalle scontentezze della vita politica; battete alla porta del loro cuore, ricercate la loro coscienza, e loro chiedete se essi amano il progresso e la libertà dello stesso amore, con cui altre volte l'amarono; oppure se amandolo tuttora, vi credono poi con la medesima fede e confidenza! voi non ne troverete neppure uno sopra cento, neppure uno sopra mille. Ah! gli è questo doloroso, la è pur questa una triste verità, io comprendo il dolore ch'essa ispira, a me pure

ne ispira altrettanto; ma ella è una verità, ed io sfido a negarla. Fate questa inchiesta da me indicata: andate a scandagliare i cuori, voi non ne troverete neppur uno sopra cento, neppur uno fra mille negli antichi liberali i quali abbiano la medesima fede, il medesimo ardore ch'essi avevano due o tre anni sono. Ma jeri voi il diceste: l'uno dei vostri oratori, cui noi ascoltammo con il silenzio del rispetto se quello non era della simpatia, l'uno dei nostri oratori lo disse egli stesso jeri a questa tribuna, egli ha segnalato, definito, qualificato ciò come una apostasia del gran partito liberale, io procuro di venirvi spiegando questo fenomeno, e voi m'interrompete e ciò tenete come una ingiuria. Io vo più innanzi e vi dico, essere questo fenomeno universale, ed ora ve ne arrecherò la ragione. Perchè questo mutamento? Perchè ovunque il nome e lo stendardo della libertà furono usurpati da impuri ed incorreggibili demagoghi, che imbrattarono quelle insegne, e se ne servirono per far trionfare il delitto. Perchè adunque, Signori (l'oratore si volge verso la sinistra), volete voi ciò ch'io dico, a voi applicare? Perchè non volete ascoltarmi? Lasciatemi fare una storia. Io dico che ovunque impuri ed incorreggibili demagoghi hanno lordato la causa della libertà. Dico che dappertutto al Campidoglio, come a Fontainebleau, nei sobborghi di Francoforte come sopra il ponte di Pesth, si, ovunque il pugnale democratico fu indegnamente intrecciato allo stendardo della libertà. Io odo una interruzione, che compresi di sfuggita. Mi si obbiettano i patiboli monarchici. Vi pensate voi forse aver io due pesi e due misure? Io non le ebbi mai. Io fui quegli che altre volte innanzi alla camera dei pari gridai contro i massacri della Gallizia. Non me ne pento, e nulla ritratto.

Voi mi obbietate i supplizii dell'Ungheria, il supplizio del conte Bathyani ed altri. Non esito a qui dichiarare che se i fatti dai giornali riportati sono veri, che se non vi sono altri motivi per quelle esecuzioni, se non quelli resi noti al pubblico. Se la cosa sta così, riprovo quelle esecuzioni, le riprovo, le deploro e detesto; ma aggiungo essere quelle rappresaglie provocate dall'assassinio del conte Zichy, del generale Latour. Continuo, e

dico essere questi i delitti, gli assassinii ovunque commessi in nome della libertà, che agghiacciarono e desolarono i cuori i più devoti alla sua causa. Sapete voi ciò che ammorza nei cuori la fiamma risplendente e feconda della libertà? Non è la mano dei tiranni. Mirate la Polonia. Da tre quarti di secolo, forse quella fiamma di libertà non vi arde inestinguibile? Sapete voi che cosa la spegne? Sono coloro, si coloro, cioè quei demagoghi, di cui poco fa vi parlava, quegli uomini anarchici, quegli uomini, che dappertutto dichiararono un'empia ed implacabile guerra all'umana natura, alle fondamentali costituzioni della società, alle eterne basi della verità, del dritto, e della giustizia sociale: questi sono gli uomini che spengono l'amore della libertà.

Osservate, ve ne scongiuro, quanto accadeva or fanno tre anni in Europa. La libertà gradatamente dilatava ovunque il suo impero; i Re tutti venivano di mano in mano ritrosi, io ben lo so, ma pur tutti venivano in certo qual modo a deporre la loro corona ai piedi della libertà, a lei chiedendo una novella consecrazione, una nuova investitura; il Papa stesso, Pio IX, il simbolo vivente dell'autorità, l'incarnazione del potere il più augusto ed il più antico sopra la terra, credette poter chiedere alla libertà, alla democrazia, al progresso, allo spirito moderno, un raggio di più per la sua tiara (1). Ebbene, che avvenne? Voi fermaste, rovesciaste e distruggeste tutto, voi tratteneste e stornaste tutta quella mirabile corsa, che a noi, vecchi liberali, come ci chiamate, ispirava si grande confidenza ed ammirazione. Questa corsa si è arrestata. Voi detronizzaste alcuni Re, gli è vero; ma molto più detronizzaste al certo la libertà! I Re risalirono sopra i proprii troni, ma la libertà non sali sopra il suo. Essa non rimontò sopra il trono ch'ella aveva

(1) La tiara pontificia è d'ogni parte di sì vivissima luce circondata, e sì grande è il suo splendore, che qualsiasi altro raggio sarebbe ben da poco per aumentare quell'abbagliante fulgore, che i cuori innonda di meraviglia e di santo rapimento. Sieno però rese lodi all'autore, che per il caldo suo amore verso il visibile di lei Capo vorrebbe ovunque rinvenire nuovi argomenti, ad accrescere sempre più la maestà e la gloria di quella tiara che venne in questi tempi sì vergognosamente vilipesa.

nei nostri cuori. Oh! io ben mi so come voi scrivete ovunque il nome di quella, in tutte le leggi, sopra tutte le mura, sopra le cornici (*l'oratore mostra la volta della sala*) ma nei cuori, il suo nome si è cancellato. Si, la bella, la fiera, la santa, la pura e nobile libertà, che noi abbiamo si prediletta, si teneramente amata, e si servita (*la sinistra fa violenti rumori*), si, servita prima di voi, più di voi, meglio di voi, questa libertà, non è morta, io lo spero, ma essa è spenta, svanita, soffocata, schiacciata fra ciò che l'uno di noi ardi appellare la sovranità del fine, cioè la sovranità del male, e dall'altra parte, il ritorno forzoso verso l'esagerazione dell'autorità, di cui voi ne faceste un bisogno per l'umana natura, per la società, e per il cuore umano spaventato dai vostri eccessi.

Ebbene! quel movimento ch'io accennava, che voi pure indicavate, che voi stessi ravvisate nel mondo politico, quel movimento si produsse nella Chiesa, ed in questo mondo cattolico, di cui voi oggi discutete i destini. Si, quando Pio IX salì sul trono, e quando mirando star a lui innanzi la moderna democrazia, la libertà, egli camminò diritto a lei e gli disse: tu sei la mia figlia, ed io il tuo padre (1); in quel giorno si manifestarono tosto due opinioni nella Chiesa cattolica. Gli uni, era la minoranza, gli uomini prudenti, un poco paurosi, un poco diplomatici, gli uomini sperimentati, vecchi, i saggi volentieri dicevano: Ma il Papa mette mano forse ad alcuna cosa assai arrischiata e molto pericolosa, che volgerà in male per lui. Gli altri, era la grande maggioranza, ed io pure era in quella, io pure, o Signori, si, io ed i miei amici, ciò che allora si chiamava il partito cattolico, noi salutammo con trasporto, con entusiasmo quel

(1) Vedi qui toccante spettacolo! Conoscendo Pio IX l'odio mortale, che regnava fra l'assolutismo, e la libertà, e la democrazia, Egli qual amoroso Padre, fecesi loro incontro, e con la immagine dall'autore adoprata, cercò via a spegnere la fiera rabbia e far sì che, insieme rappacificate, si baciassero in fronte. Per il che del pacifico suo manto coprendole, intorno a sè raccoltele, qual sollecito guardiano di nostra Religione, dolcemente le ammonì a servare fra di loro eterna pace, adempiendo ciascuna i doveri di giustizia e di amore reciproco, fondamento del vivere sociale.

movimento del Papa. Ebbene, noi siamo tenuti dirlo, noi ricevemmo una spaventevole mentita; la prova si volse, non contro noi, non contro Pio IX, ma contro la libertà. Gli è per questo ch' io vorrei aver qui a me innanzi tutti quei demagoghi, tutti quei perturbatori, dei quali non ha guari, vi parlava, e vorrei dir loro una volta la verità, ed eccola. S' io potessi volgermi a tutti insieme direi loro: sapete voi qual è innanzi al mondo, il maggiore di tutti i vostri delitti? Egli non è solo il sangue innocente che voi versaste, sebbene questo grida contro di voi vendetta al cielo; non è soltanto l'aver a piene mani seminata la rovina in tutta Europa, quantunque ciò formi il più formidabile argomento contro le vostre dottrine; no! il mal maggiore si fu d'aver disingannato il mondo della libertà, e d'avere sconcertato il mondo tutto! Egli è d'avere, o compromessa, o scossa, o annichilita in tutti gli onesti cuori questa nobile credenza, d'avere rincacciato verso la sua sorgente il torrente degli umani destini.

Io chieggo mille volte perdono all'assemblea di intrattenerla ancora ad un'ora sì tarda. (No, no, parlate, parlate, gridarono ad una voce su tutti i seggi della diritta).

Mi giova adunque credere che Pio IX non accetti la deplorabile alternativa che testè io indicava; amo meglio credere, e quasi sono convinto ch'egli riconosce esservi un mezzo da tenere fra questa sovranità del male che la falsa libertà deplora, ed il ritorno esagerato ed assoluto verso il dispotismo. Ma almeno, voi tutti, sinceri e fidi amici di questa povera libertà, della quale or ora vi dipingeva io i dolori e le catastrofi, sorreggetela nella sua opera, non incutetele timore, non mettetele ostacoli, non complicate la sua situazione già sì difficile e sì dolorosa, prestatele il concorso delle vostre simpatie e della vostra devozione, ajutatela a trovare nella santità della sua coscienza e nella purezza delle sue intenzioni, questo mezzo che noi desideriamo, noi tutti che crediamo ancora, malgrado di tutto, alla libertà. Ma alla fine, poniamo, e con questo dovrei io por termine, voi mi siete testimoni, che s' io v' ho troppo a lungo stancati alla tribuna,

ne furono in gran parte causa i miei interrompitori, i quali almeno occuparono la metà del tempo.

Non posso però discendere dalla tribuna senza esaminare una ipotesi che minaccia. Suppongo che io m' inganni, che il signor Thiers s' inganni, che la commissione s' inganni, che s' inganni anche Pio IX, infine che tutti s' ingannino, eccetto i signori della opposizione, ed una certa porzione cui io non so come chiamare, del piano e dell'antico partito moderato di cui il sig. Ugo fecesi l'oratore. Noi abbiamo torto, io suppongo aver tutti noi torto nel trovare che il Papa conceda a sufficenza con il suo *motu-proprio;* è d'uopo adunque pretendere ancor di più; conviene come lo disse il sig. Ugo costringerlo a fare di più. Vediamo adunque a qual partito voi vi appiglierete per costringervelo; imperocchè innanzi tratto, non devesi rimanere, come fin qui si fece, nel vago, bisogna vedere ove si arriva, ed ove si cammina. Io sono persuaso che nessuno qui vuole, nel momento presente, usare violenza. Circa il governo, il linguaggio intelligente e generoso che jeri usò il ministro degli affari esteri, non mi permette il supporre un istante, ch'egli mai voglia avere ricorso alla forza ed alla violenza. Io son pure convinto che nessuno, nè nella maggioranza, nè anche nella minoranza, ha al presente questo pensiero. Non mi date una mentita, ve ne prego.

Io dico che nessuno qui, nè dell'una nè dell'altra parte vuole deliberatamente impiegare contro il Papa una qualsiasi violenza. (*A sinistra: no!*) Noi siamo adunque d'accordo.

Or bene, giacchè voi non volete adoprare tale violenza non entrando nella mente d'alcuno, senza eccezione, di rinnovellare contro Pio IX gli attentati, che altre volte si commisero contro Bonifacio VIII e contro altri Papi, evitate di entrare nella via, che può condurre, che può riuscire a quella violenza, di cui voi disapprovate anticipatamente il pensiero. Ma lasciate ch' io vi chiegga: Pensate voi che gli uomini, che misero temerari la mano sopra la Santa Sede, sopra gli stessi Sovrani Pontefici abbiano poi avuto nelle loro teste l'idea d'opporsi alla Santa Sede?

Credete voi che essi innanzi tutto abbiano detto: io farò il Papa prigioniero, o gli farò forza con tutti quei mezzi che la forza e la violenza forniscono? Io sono convinto che nulla di tutto questo ebbero in pensiero; ma essi vi furono condotti come voi medesimi lo sareste se abbracciaste questa via, dal dispetto, dall'impazienza, dalla minaccia goffamente fatta, che fallisce poi il suo effetto; ed alla quale un detestabile amor proprio, costringe di rimaner fedeli: ecco per qual modo si giunge alla forza ed alla violenza. Napoleone stesso, allorchè fece prigione Pio VII, stimate voi che incominciando a lottare con lui, egli abbia considerato anticipatamente la necessità, in che egli si tenne posto di strascinare Pio VII a Savona ed a Fontainebleau? Io sono convinto dell'opposto; e poichè io ho menzionato questo nome, e questa storia che venne già citata in questa discussione dal generale Cavaignac, s'io non m'inganno, mi fermerò un momento. Ben mi so io, essere questo un comune luogo nell'istoria quella disfatta di Napoleone avuta in conseguenza dell'oltraggio fatto a Pio VII; deve essere famigliare a tutte le menti; pure egli in sè racchiude grandi insegnamenti. Prima di tutto egli racchiude questo qui, di cui le menti non sembrava che sempre abbastanza se ne preoccupino. Si dice, ma innanzi tutto noi non combattiamo con il Santo Padre che sopra un oggetto puramente temporale; menomamente non si tratta dell'autorità spirituale, della verità dogmatica. Egli è verissimo, ma Napoleone, anch'egli, quando lottò con Pio VII, era forse per un oggetto spirituale, dogmatico? Nulla affatto. Era propriamente per un oggetto puramente temporale, per un regolamento di polizia, e per un oggetto di guerra, per una questione di porti che Pio VII non voleva chiudere agli Inglesi, e per la quistione di guerra ch'egli non voleva chiudere agli Inglesi, precisamente come Pio IX, che fu detronizzato dai suoi sudditi, per non aver voluto far la guerra agli Austriaci. Ciò non impedì l'Europa ed il mondo di considerare in Pio VII il martire dei diritti della Chiesa. E qual fu il risultato di questa guerra fra Napoleone e Pio VII? Una grande debolezza ed una grande umiliazione per

il grande Imperatore, e infine una grande disfatta. Imperocchè, e questo è ciò che v'ha di più grave in questa lotta, ed è ciò che deve colpire tutti gli animi, perfino i più prevenuti, persino i meno sensibili alle preoccupazioni, che forse taluno potrà supporre dominarmi in questo momento; non è egli solo il discredito o la dimenticanza che presto o tardi vanno congiunte a coloro che lottano contro la Santa Sede, ma è ancor di più la disfatta! Si è il certo mal esito, inevitabile, fissatelo bene!

E perchè mai il mal esito è egli certo? Ah! ponderate questo ben bene! perchè fra la Santa Sede, e voi, o qualunque altro volesse contro di lei combattere, si trova disparità di forze. E sappiate che questa disparità non è in vostro pro, ma in disfavore. Voi possedete 500,000 uomini, flotte, canoni, tutte le risorse, che può prestare la forza materiale. È vero. E il Papa nulla ha di tutto questo, ma egli però possiede ciò che voi non avete; egli ha una forza morale, un impero sopra la coscienza e le anime, al quale voi non potete avere diritto di sorta e questo impero è immortale. Lo neghereste voi? allora negate la forza morale, negate la fede, negate la signoría della pontificia autorità sopra le anime, questo impero che fecesi rispettare da più fieri imperatori! E se lo negaste evvi una cosa cui voi non potete negare. Questa è la debolezza della Santa Sede, sappiatelo è quella debolezza stessa che fa contro di voi invincibile la sua forza. Ah! sì, nelle umane istorie non si trova un più grande e consolante spettacolo degli imbarazzi della forza alle prese con la debolezza. Permettetemi un famigliare confronto. Quando un uomo è condannato a combattere una donna, se questa non è l'infima delle creature, ella può impunemente affrontarlo; ella gli dice: battete, ma voi resterete disonorato ma non mi vincerete. Ebbene, la Chiesa non è una donna, essa è molto più di una donna: È una madre!.. (*infiniti applausi sopra tutti i banchi della diritta salutarono questa frase dell'oratore*). Si è una madre, la madre dell'Europa, è la madre della moderna società, è la madre dell'umanità moderna! Si ha un bel fare d'essere un figlio ingrato, un figlio snaturato, un figlio ribelle, ma sempre si resta figlio,

e giunge un momento, in questa lotta parricida contro la Chiesa, in che questa diviene insopportabile all'umano genere, e dove colui che l'impegnò cade oppresso, annientato, sia dalla disfatta, sia dall'unanime riprovazione dall'umanità.

Immaginatevi, o Signori, Pio IX facendo appello all'Europa, alla posterità, a Dio contro le violenze e contro la forza della Francia, di quella Francia che lo salvò, e che in tal modo verebbe ad aggiungere al delitto, che non apportò mai felicità ad alcuno dacchè esiste l'istoria, la più ridicola delle inconseguenze. Inoltre, Signori, sappiate bene che voi non ne toccherete il termine avendo la Chiesa risorse senza numero per la resistenza. S'egli mai v'accadesse, che a Dio non piaccia, d'essere in una seria lotta impegnati con lei, voi al certo lungo tempo non ridereste io ve lo prometto. Io dico, aver essa infinite risorse per la resistenza. Oh! per l'attacco, quando ciò le succede, e se ciò alcuna volta le è accaduto, concepisco bene la sua inferiorità: essa nulla ha di quanto è mestieri per l'attacco, per l'impegno aggressivo; ma per la difesa, io v'assicuro che essa è incomparabile. È precisamente il contrario delle piazze assediate, di cui vi parlava l'ultima volta, che venni a questa tribuna. Vi diceva che le piazze assediate, (è un'assioma della scienza strategica dei moderni) sono sempre prese presto o tardi. Ebbene per la cittadella della Chiesa, egli è precisamente il contrario; essa è inespugnabile. Voi dovete o Signori, saperlo, essa possiede un vecchio *testó* che dice, non *possumus,* in un vecchio libro, chiamato *Atti degli Apostoli,* che fu inventato da un vecchio Papa, chiamato s. Pietro. E con questo nome io vi giuro ch'essa vi condurrà fino alla fine dei secoli, senza mai cedere.

Ma io m'accorgo essere d'uopo por fine al discorso, e però vorrei rispondere ancora una parola al sig. Vittore Ugo, il quale ebbe la pretensione di dire essere le idee altrettanto invincibili e durature dei dogmi. Ella è questa la pretesa del mondo moderno di creare delle idee, e d'imprimer loro il marchio dell'eternità e l'onnipotenza dei dogmi. Ebbene, io sono ben contento di dirvelo di passaggio: la è questa una chimerica pretesa. Si,

chimerica. Nessuna idea può avere quella durata contro i canoni e contro la forza che dava loro il sig. Ugo, per tre ragioni: la prima è che le idee sono mutabili ed i dogmi immutabili. La seconda, che le idee sono da voi e da me fabbricate.... si conoscono le officine ove si lavorano. I dogmi all'incontro, hanno una origine misteriosa e sopranaturale. E in ultimo luogo, le idee non regnano che per un tempo; e sopra che? sopra l'imaginazione, o tutt'al più sopra il pensiero, sopra la ragione, sopra la passione. I dogmi regnano nella coscienza. Ecco il divario. Cionullameno quando il sig. Ugo m'avrà trovato una idea, che duri più di 18 secoli, e che abbia 100 millioni di credenti, allora consentirò a riconoscere a quella idea i diritti dell'autorità, ch'io per la Chiesa reclamo.

Pongo fine, rammemorando una parola, che a me come senza dubbio a tutti voi, fu sensibile: si disse che l'onore del nostro stendardo fu compromesso nella spedizione intrapresa contro Roma, per distruggere la Repubblica Romana, e ristabilire l'autorità del Papa. A questo rimprovero tutti in questo recinto devono essere sensibili, e respingerlo come io faccio in questo momento.

No, l'onore del nostro stendardo, non fu compromesso; no, mai questo nobile stendardo non coperse della sua ombra una più nobile intrapresa *(applausi alla dritta)* la storia lo dirà. Io invoco con confidenza la sua testimonianza ed il suo giudizio. *(Alla sinistra: Noi pure!)* Voi pure! sia! L'istoria, s'io non m'inganno, getterà un velo sopra tutte quelle ambiguità, sopra tutte quelle tragiversazioni, sopra tutte quelle contese, che voi avete designato con tanta amarezza, ed una sollecitudine si attiva perchè fra di noi regnasse la discussione; esso sopra tutto questo getterà un velo, o piuttosto essa non lo designerà per constatare la grandezza dell'impresa a cagione del numero e della natura delle vinte difficoltà. Ma la storia dirà che mille anni dopo Carlo Magno, e 50 dopo Napoleone, mille anni dopo che Carlo Magno acquistò una immortal gloria ristabilendo il potere pontificio, e 50 anni dopo che Napoleone al colmo della

sua potenza e del suo prestigio perì, tentando di disfare l'opera del suo immortale predecessore; l'istoria dirà che la Francia rimase fedele alle sue tradizioni, e sorda alle odiose provocazioni. Essa dirà come 50,000 Francesi, guidati dal degno figlio d'uno dei giganti delle nostre grandi glorie imperiali abbandonarono le patrie rive, per andare a Roma a ristabilire nella persona del Papa, l'interesse francese ed europeo, l'equità, il diritto *(grandi applausi alla diritta).*

Essa dirà ciò che Pio IX stesso espresse nella sua lettera di ringraziamento al generale Oudinot. « Il trionfo dell'armi francesi è stato riportato sopra i nemici dell'umana società ». Sì questo formerà la sentenza della storia; e ciò sarà una delle più belle glorie della Francia nel diciannovesimo secolo. Questa gloria voi non vorrete diminuirla, offuscarla, ecclissarla, e precipitandovi in un labirinto di contraddizioni di complicazioni e in conseguenze inestricabili.

Sapete voi che cosa oscurerebbe la gloria del francese vessillo? L'opporre questo alla croce alla tiara, cui esso salvò: questo sarebbe trasformare i soldati francesi di prottettori del Papa in oppressori; questo mutare l'impresa e la gloria di Carlo Magno in una miserabile trasformazione di Garibaldi *(vivi e lunghi applausi alla diritta).*

L'oratore ebbe in tutto questo discorso acclamazioni infinite dalla destra, e discendeudo dalla tribuna ricevette le più vive felicitazioni dai suoi colleghi.

RAPPORTO
DEL SIGNOR THIERS
ALL'ASSEMBLEA
SUGLI AFFARI DI ROMA.

L'intervento della Francia negli affari di Roma è stato il subbietto di frequenti discussioni tanto nell'assemblea costituente, quanto nella legislativa. Essendo avvenuti nuovi fatti, il governo ebbe il savio pensiero di precorrere egli stesso tutte le domande di spiegazioni, recando a quest'assemblea spontaneamente, tostochè si riprendessero i nostri lavori, una serie di progetti di legge che erano necessarii per regolare le spese della nostra spedizione, e che dovevano fornire nel tempo stesso l'occasione dei più ampli schiarimenti.

Una commissione formata nel vostro seno ha esaminato di nuovo, sotto ogni rapporto morale, religioso e politico, la grave quistione di cui si tratta. Essa intese i ministri, pigliò conoscenza di molti documenti, e m'incarica di sottoporvi il risultato delle sue riflessioni.

Non potevasi sui crediti richiesti suscitare discussioni serie, perocchè trattavasi di spese necessarie, anzi già per la maggior parte compiute, ma bensì sull'atto politico che diede cagione a quelle spese, e sulle conseguenze che quest'atto ha già avute e deve ancor avere.

Quindi la vostra commissione m'incarica di dirvi che non ha trovata alcuna osservazione da fare sulle spese in sè stesse, che furono circoscritte in una saggia economia, e di cui, del resto, voi avrete in appresso a giudicar la parte materiale, occupandovi della legge dei conti. Solamente essa volle sapere se i cre-

diti domandati fossero sufficienti per far fronte a tutti gli aggravii della nostra spedizione fino al 31 dicembre, e mi autorizza a darvene l'assicurazione, dopo aver prese informazioni in proposito.

Mi affretto ad intrattenervi di ciò che essenzialmente v'interessa, vale a dire della nostra spedizione in sè stessa, dei suoi motivi e sopratutto delle sue conseguenze, le une già venute ad effetto, le altre solo in isperanza.

Coteste conseguenze sono buone, onorevoli, conformi insomma allo scopo che s'intendeva di conseguire? Che devesi ancor desiderare perchè esse corrispondano alle intenzioni che voi aveste ordinando una spedizione che ha presentato certe difficoltà militari a gravi difficoltà politiche? (*ascoltate!*) Tali sono i punti, che in nome della commissione, io mi fo a sottoporre ad un rapido esame.

Quando, or fa tre anni, un nobile Pontefice, sì crudelmente ricompensato delle sue generose intenzioni, diè dall'atto del Vaticano il segnale delle riforme politiche e sociali ai principi italiani, tutti gli uomini di senno fecero voti perchè l'Italia entrasse con prudenza nella via che le era aperta da Pio IX, perchè vi camminasse con modo e con perseveranza, e non ponesse a repentaglio un'altra volta i suoi destini con un'imprudente precipitazione; perchè in alcuni degli Stati che la compongono, essa si contentasse di riforme amministrative, mezzo di prepararsi poscia alle riforme politiche, e perchè, nei meglio costituiti di essi, non pensasse di oltrepassare i limiti della monarchia rappresentativa, di cui essa appena era capace di sopportare le difficoltà; perchè in tutti prendesse abitudini di concordia e di unione, per modo da procurarsi, in difetto dell'unità italiana, che non dipendeva da lei di acquistare, i vantaggi d'una forte confederazione; perchè sopratutto essa non tentasse imprudentemente una guerra d'indipendenza, guerra intempestiva senza speranza di buon successo fino a che l'Europa non avesse la sventura di essere implicata in una guerra generale; e finalmente perchè, se quella guerra d'indipendenza nasceva da circostanze più forti della volontà degli uomini, tutti gli italiani uniti

ai loro governi rinunciassero a miserabili discordie interne per accorrere sul Po e sull'Adige.

Tali erano i voti degli uomini assennati, amici della vera libertà, amici sopratutto di quella interessante e bella Italia, che è per tutti gli elevati intelletti una seconda patria; e codesti voti non sono già di quei voti formati dopo l'avvenimento, frutti di una prudenza tardiva che non s'illumina se non dopo il successo, ma furono formulati a questa ringhiera, quando essa elevavasi in un luogo vicino, alla presenza d'un trono che non è più, e quando noi eravamo tutti pieni di speranza all'aspettō d'un movimento generale che stendevasi da Napoli a Berlino e a Vienna, e che sventuratamente invece dei benefizii che prometteva non diede altro che tempeste. (*Interruzione a sinistra*).

Colà una fazione disordinata che ha posto il soddisfacimento delle sue passioni al disopra dell'interesse vero della causa, si è impadronita dell'Italia, e l'ha precipitata in un abisso. (*Grande mormorio a sinistra*).

Dappertutto essa eccitò i popoli a domandare istituzioni che non si confanno allo spirito dello Stato e dei costumi; spinse fino alla forma repubblicana popolazioni che erano in quel momento incapaci d'elevarsi al disopra delle libertà municipali e provinciali. (*Interruzione a sinistra*).

Essa fece di più, commise l'errore che si doveva temere maggiormente, quello che doveva perder tutto; provocò intempestivamente la guerra dell'indipendenza; e, commesso che fu questo errore, vi aggiunse il fallo anche più grave di rivolgere contro i governi dell'Italia le braccia dei popoli italiani, che facea d'uopo riunire esclusivamente contro il formidabile nemico che con si poco senno erasi provocato.

L'esito di quegli errori voi lo conoscete. L'Austria usando del diritto incontrastabile della guerra, ha riconquistata la Lombardia, invaso il Piemonte, i ducati di Parma e di Modena, la Toscana e una parte dello Stato romano. L'indipendenza dell'Italia, anzichè aver fatto progressi, ha retroceduto. (*Esclamazione a sinistra*).

La libertà non retrocedette meno della indipendenza. I governi mal ricompensati delle concessioni che aveano fatte, non ebbero voglia di rinnovarle. I nemici delle riforme liberali trovarono nelle esorbitanze commesse argomenti poderosi; gli uomini assennati si perdettero di coraggio, e le masse si pericolosamente scatenate furono ricondotte dalla forza materiale ad una sommessione. (*Movimento a sinistra*).

Nondimeno, in mezzo a questo gran naufragio, si dovea disperare interamente? Non eravi qualche avanzo da raccogliere? Non eravi da salvare alcuna delle speranze concepite nel 1847? Non eravi sopratutto qualche sforzo da fare per ristabilire in Italia un equilibrio sul quale tutte le potenze hanno il diritto di vegliare, e che fu rotto a pro d'una di esse per colpa di coloro che l'avevano assalita?

La Francia pensò a questo modo, e tale l'origine e la causa della sua spedizione a Roma, spedizione che non si può ben giudicare se non che risalendo alle circostanze che la produssero.

L'Austria, dopo la battaglia di Novara, proseguiva le conseguenze della sua vittoria contro gli Stati d'Italia che le aveano dichiarata la guerra e marciava sopra Parma, Modena, Firenze e Roma. Deplorabili disordini commessi nello Stato Romano vi davano, più che altrove, pretesto al suo intervento. Le potenze cattoliche eransi riunite a Gaeta per concertare il ristabilimento d'una autorità che è necessaria all'universo cristiano.

In fatti senza l'autorità del Sommo Pontefice l'unità cattolica si dissolverebbe: senza questa unità il Cattolicismo perirebbe in mezzo alle sette, e il mondo morale, già si fortemente scosso, sarebbe sconvolto da cima a fondo. (*Benissimo! benissimo! a destra; mormorio a sinistra*).

Ma l'unità cattolica che richiede una certa sommessione religiosa per parte delle nazioni cristiane, sarebbe inaccettabile, se il Pontefice che ne è depositario non fosse appieno indipendente; se nel mezzo del territorio che i secoli gli assegnarono, che tutte le nazioni gli mantennero, un altro sovrano, o sia principe

o popolo, si innalzasse per dettargli leggi: pel Pontificato non vi ha indipendenza che la sovranità stessa.

È questo un interesse che deve far tacere gl'interessi particolari delle nazioni, non altrimenti che nello Stato l'interesse pubblico fa tacere l'interesse individuale, e autorizzerebbe bastantemente le potenze cattoliche a ristabilire Pio IX sulla sua sede pontificia.

Un esercito austriaco essendo pronto a recarsi in Roma, per usare del diritto della guerra, o per soddisfare ad un voto delle popolazioni cattoliche, sorse la questione di sapere se la Francia doveva condiscendere a che l'Austria spingesse la sua invasione sino a Roma, e cosi dominasse moralmente e materialmente quasi tutta l'Italia. Non vi erano che due mezzi per impedirlo: o la guerra o l'occupazione di Roma per mezzo di un esercito francese.

La guerra era un mezzo di cui il nostro governo, mentre era più vivo l'ardore per l'indipendenza d'Italia e si avevano maggiori probabilità di buon successo, poichè gli Austriaci erano respinti oltre l'Adige, non si era servito. Sarebbe stata pazzia il pensarvi, quando una più giusta estimazione degl'interessi della Francia era sottentrata negli animi a pericolosi trasporti.

Messa in disparte la guerra, rimaneva un mezzo solo; che la Francia andasse ella stessa a soddisfare agl'interessi delle nazioni con ristabilire il Sommo Pontefice sul suo trono.

L'Austria non aveva più motivo di andare a Roma qualora non pretendesse di dare alla sua vittoria conseguenze che, del resto, ella ebbe la saviezza di non volerle dare.

Bisognava dunque fermar l'Austria colle armi, ciò che nessun partito in Francia avea voluto fare mentre occupava il potere, o compier l'opera che l'universo cristiano desiderava veder eseguirsi da una delle grandi potenze cattoliche. (*Rumore a sinistra*).

Era triplice interesse della Francia, della Cristianità e della libertà italiana che cosi avvenisse. Era interesse della Francia,

perchè l'equilibrio delle influenze rotto in Italia, a profitto dell'Austria, veniva in una certa misura ristabilito, se i Francesi erano a Roma, mentre gli Austriaci stavano in Modena, in Parma, in Firenze, in Alessandria.

Era interesse della Cristianità, poichè il vero interesse della Cristianità è che il Sommo Pontefice sia veramente indipendente. Ora la sua indipendenza aveva meno a soffrire per l'azione della Francia, la quale nulla possiede in Italia, che per l'azione dell'Austria, la quale ne possiede gran parte, e signoreggia coll'influenza ciò che non possiede.

Da ultimo era interesse della libertà italiana, poichè, sebbene l'Austria abbia incontrato ella stessa una rivoluzione fondamentale, sebbene nuove idee presiedano alla direzione del suo governo, è chiaro che la irritazione ben naturale di una recente lotta coi popoli italiani, il timore di nuovi sconvolgimenti in un paese dove ha si grandi interessi, il desiderio di contenere in angusti limiti una libertà che avea prodotti così terribili sconvolgimenti, doveano indurla a lasciar restringere questa libertà oltre la misura che le circostanze comportavano, forse anche a lasciar compiersi per intero una contro-rivoluzione, di cui indegni eccessi avevano pur troppo somministrato il pretesto.

Insomma, senza ricercare quale sia la misura di libertà desiderabile e possibile per gl'Italiani, questione gravissima, si converrà che questa misura doveva essere più ristretta sotto l'influenza degli Austriaci che sotto quella dei Francesi.

Mi sembra dunque che nell'interesse francese, cattolico e liberale, non vi era da titubare; valeva meglio che un intervento, reso inevitabile dagli errori che avean perduta l'Italia, avesse luogo per le armi della Francia che per quelle dell'Austria.

Certo potevano risultarne difficoltà, spese, sangue versato; e quest'era, ne conveniamo, una grave considerazione.

Ma se è questa una considerazione che può essere seriamente allegata dagli uomini prudenti e savii, i quali, nello stato del mondo, non vogliono menomamente compromettere la Francia in affari esterni, non potrebbe esserlo per coloro che vorrebbero

versar tutto il sangue ed i tesori della Francia per la propaganda più folle, più sterile, più impotente.

Diffatti è strano che si voglia mettere a repentaglio l'esistenza stessa del paese in una lotta formidabile, generale, imporre a tutti i popoli una forma unica di governo, e che si ricusi uno sforzo moderato per mantenere l'equilibrio delle forze europee, per impedire una compiuta rivoluzione in una contrada che ci interessa così altamente come è l'Italia.

Tuttavia, se gli sforzi della rivoluzione non sono un argomento accettabile per parte di coloro che propongono la guerra generale, a proposito dei menomi incidenti, questo merita di essere accolto da coloro i quali credono che la Francia deve, ancora per lungo tempo e finchè le alleanze europee saranno combinate come sono attualmente, restringere anzichè estendere la sua azione; ma a costoro diremo che, se la Francia si fosse tenuta immobile, senza uscir dai proprii confini, e lasciando volontariamente all'Austria la cura di far tutto, di tutto decidere, forse avrebbero lamentato, in presenza dei fatti, un sistema di inerzia spinto a un tal grado di abnegazione.

Tra coloro i quali vorrebbero che al più lieve avvenimento la Francia si gettasse come un torrente devastatore nel mezzo degli affari europei, e coloro i quali vorrebbero che, chiusa ne' proprii limiti, non si impacciasse di nulla, vi ha un mezzo, un mezzo savio e pratico: ed era che la Francia, poichè gli errori di una fazione avean tratte in Italia le armi straniere, comparisse anch'ella per far la sua parte di bene, diminuire la parte del male e salvar dal naufragio della libertà italiana qualcuna delle speranze concepite all'esaltamento di Pio IX.

Questo è ciò che la Francia ha fatto saviamente ed insieme risolutamente. Gli è vero che mandando un esercito aveva da operare contro una repubblica (*ah! ah! ci siamo!*) Questa considerazione rendeva forse sacro il governo istituito in Campidoglio? Noi crediamo che no. La nostra costituzione è difettosa sopra più di un punto. (*Interruzione a sinistra*).

Si può ben dire, poichè essa medesima previde e stipulò la

sua revisione; la nostra costituzione avrebbe disconosciuta ogni ragione, se avesse inteso che questa o quella forma di governo renderebbe uno Stato vicino odioso o sacro per noi. Si ama o si combatte un governo, non in ragione della sua forza, ma della sua condotta. (*Risa a sinistra*). Quindi la costituzione si è limitata a dichiarare che la Francia non prenderebbe le armi contro la libertà e la nazionalità d'alcun popolo straniero.

Ciò risolve per noi la quistione costituzionale. La Francia è forse andata a Roma per nuocere alla libertà dell'Italia, ed in particolare del popolo romano? I fatti parlano abbastanza chiaro per rendere la risposta facile. Oggi infatti si grida contro i risultamenti ottenuti. Si reputa che non siasi abbastanza vinto a Roma il mal volere del partito avverso alla libertà, e che non siasi ottenuto dal governo pontificio bastante clemenza e libertà politica. Si riconosce adunque che la Francia è posta a fronte di contrarie influenze, con cui essa è in lotta generale per ottenere quello che le si contrasta; essa pertanto non è a Roma contro la libertà italiana, ma a pro di essa. (*Esclamazioni a sinistra*).

Si può pensare ch'essa non faccia abbastanza; e sia pure. Ma alla fine essa opera, pro e non già contro. Lo spirito della costituzione non è adunque violato in alcun modo.

Così, tutte le ragioni politiche, morali e religiose dovevano indurre la Francia ad intervenire; e questo è ciò ch'ella ha fatto. La fazione che ha retti da due anni i destini dell'Italia, in vece di prendere la Francia per arbitra, le ha resistito violentemente. I nostri soldati, degni sempre di sè stessi, superarono tutti gli ostacoli; ma più che mai saggi e disciplinati, essi meritarono l'ammirazione dell'Europa per la regolarità e l'umanità della loro condotta.

Quand'anche noi non potessimo ottenere dalla nostra spedizione se non questa nuova manifestazione delle virtù guerresche del nostro esercito, noi non dovremmo avere alcun rincrescimento; poichè per noi, in mezzo a' dolori che c'ispira lo spettacolo dei tempi, la condotta de' nostri soldati fu una vera consolazione patriotica. (*A sinistra:* E il bastione N.° 8!).

La Francia presente in Roma per mezzo del suo esercito non vi poteva commettere la sconsideratezza di violentare il santo Padre cui ella aveva liberato dalle violenze di una fazione: ella doveva restituirgli il suo trono e la sua libertà, la sua libertà piena ed intera: tale era la sua missione; ma ella traeva dalle circostanze un diritto che assai di rado si ha, quello delle armi.

Se nelle circostanze ordinarie un sovrano osasse dire ad un altro: Voi vi regolate male; comportatevi in questo o in quel modo: egli commetterebbe ad un tempo una sconvenienza ed una usurpazione. Ma un Sovrano il quale è venuto a ristabilirne un altro in un interesse comune d'ordine, d'umanità, di religione, d'equilibrio politico, trova nella gravità delle circostanze, nel servizio reso, il diritto di dare un consiglio.

La Francia facendo uno sforzo, sforzo cui è mestieri misurare, non alla difficoltà di prender d'assalto alcuni bastioni, difficoltà che per buona ventura non è tale pel suo esercito, ma alle difficoltà che possono essere conseguenza di un'impresa di questo genere, la Francia, dico, aveva il diritto di supplicare il santo Padre di prendere tutti i mezzi convenienti per appagare i suoi popoli, e per giudicare quanto legittimo fosse il loro malcontento. Ella aveva diritto di consigliargli le riforme, le quali, riconciliando gli abitanti degli Stati romani colla sovranità pontificia, la dispensavano dal prendere altro divisamento o di lasciar venire l'Austria, due mezzi egualmente spiacevoli per ciascuno.

La Francia non ha trovato il santo Padre nè meno liberale, nè meno generoso di quel che fosse nel 1847; ma le circostanze erano cambiate. Coloro i quali avevano fatto uso de' suoi benefizii per isconvolgere l'Italia, per iscacciare dalle loro capitali i principi più liberali, avevano raddoppiati i pregiudizii in tutti i nemici della libertà italiana di cui Pio IX, al principio del suo regno, aveva affrontate sì coraggiosamente le ripugnanze.

Il non riaprire la sorgente d'onde erano sgorgati tanti mali era divenuto la preoccupazione esclusiva di tutte le persone che concorrono al governo romano. Le difficoltà, grandi all'origine della libertà romana, erano dunque considerevolmente cresciute

coll'uso di questa libertà nel corso de' due anni passati. La Francia ha dovuto dire che, se vi era pericolo di sconvolgimento nell'oltrepassar la misura di libertà che conviene ad un popolo, v'era pericolo anche nel rimaner al di qua di questa misura, e che v'era pericolo ad accordare troppo poco come ad accordar troppo. Ella ha dovuto dire che era impossibile mantenere negli Stati della Santa Sede l'amministrazione romana tal quale ha esistito sino all'esaltamento di Pio IX. Se si può infatti contrastare ai Romani, in nome della loro sovranità, il diritto di rovesciare l'autorità temporale del Papa necessaria all'Europa cristiana, non si può loro contrastare il diritto di avere un governo equo, illuminato e conforme ai costumi dell'epoca nostra.

Pio IX comprende queste verità, e un primo atto importante, il *Motu-proprio* n'è la prova.

La vostra commissione ha maturamente esaminato questo atto; non già ch'ella credesse che la Francia abbia il diritto di decidere della sorte di un popolo straniero *(Risa e rumore a destra e a sinistra)*; ma l'ha esaminato per sapere se i consigli ch'ella aveva dati avevan portato frutti tali ch'essa non abbia a dolersi del suo intervento negli affari romani. Ebbene! la grandissima maggioranza della vostra commissione dichiara ch'essa riconosce nel *Motu-proprio* un primo certissimo bene, del qual soltanto una ingiusta prevenzione può solo disconoscere il valore.

Noi esamineremo quest'atto più minutamente; ma limitandoci ora ad esaminare il principio di quest'atto, diremo ch'esso dà le libertà municipali e provinciali desiderabili, e che, per ciò che concerne la libertà politica, quella che consiste nel decidere degli affari del paese in una o due assemblee, d'accordo col potere esecutivo, è vero che il *Motu-proprio* non la concede, o almeno ch'esso non ne dà che i primi rudimenti sotto la forma di una consulta senza voce deliberativa.

Si tratta perciò di sapere se gli Stati romani siano attualmente capaci del regime che l'Inghilterra è pervenuta a dare a sè stessa dopo due secoli di persistenza e di sforzi. Ecco una quistione d'immensa gravità, che spettava solamente al Santo Padre

di risolvere, e a proposito della quale importava a lui e al mondo cristiano di nulla arrischiare. Ch'egli abbia preferito in ciò il partito della prudenza; che dopo le esperienze da lui fatte egli abbia preferito di non riaprir la carriera delle agitazioni politiche per un popolo che vi si è mostrato così nuovo, noi non riconosciamo d'avere il diritto di biasimarlo, e non ne vediamo il motivo.

Le libertà municipali e provinciali sono una prima educazione, per la quale giova far passare un popolo quando non si vuol gittare violentemente e prematuramente nella carriera tempestosa della libertà politica.

Ora l'atto costituente che chiamasi *Motu-proprio* suppone un complesso di leggi le quali dovranno riformare la legislazione civile, procurar l'equità dei tribunali, apportare un giusto ripartimento delle funzioni pubbliche fra diverse classi di cittadini, assicurare, insomma, ai Romani i vantaggi d'un governo saggiamente liberale. Queste leggi sono annunziate, e la parola di Pio IX basta per togliere tutti i dubbii.

Ma i consigli della Francia dovevano essere diretti in modo da convertire in parole efficaci il *Motu-proprio*, e sopratutto a estendere la clemenza del Pontefice sopra tutti coloro i quali possono venir ammessi all'amnistia senza pericolo per l'ordine pubblico.

Questo deve essere l'opera d'una influenza continuata con calma, con rispetto; influenza che costituirebbe, lo ripetiamo, una pretensione inammissibile, se circostanze imperiose non ci avessero tratti ad esercitarla, ma che, ristretta entro limiti convenienti, è perfettamente compatibile coll'indipendenza e colla dignità della Santa Sede.

Ma a fronte dei risultamenti ottenuti, ci è impossibile di lamentare che i nostri soldati sieno al Vaticano, quando essi vi occupano il posto che vi occuperebbero i soldati dell'Austria; quando vi si sono condotti valorosamente e saviamente e quando è notorio che vi salvano i primi benefizii dall'esaltamento di Pio IX. Ora, vi staranno a lungo? È impossibile il dire quando il

Papa potrà far senza il nostro esercito in un paese che fu il teatro di sì recenti commozioni. L'interesse della Francia è di abbreviare, quanto più le sarà possibile, la sua occupazione, poichè essa non volle nè fare una conquista nè esercitare una dominazione usurpata.

Essa ha voluto compire in Italia l'ufficio che apparteneva necessariamente ad una delle potenze cattoliche, cioè quello di ristabilire il Santo Padre e di consolidarlo sopra il suo trono, riconciliando, non la sua persona, che non ne aveva bisogno, ma il suo governo, colla parte sana e giudiziosa della popolazione romana, per mezzo di savie ed utili riforme. Quest'ufficio è per metà compiuto; noi desideriamo che il resto si compia al più presto possibile, e che le truppe nostre possano ben presto lasciare tranquillamente stabilito ne' suoi Stati il Santo Padre, ch'esse sono andate a liberare e non ad opprimere. Il governo ha naturalmente adottato pei crediti richiesti il termine dell'anno, conformandosi agli usi finanziarii.

FINE.

INDICE.